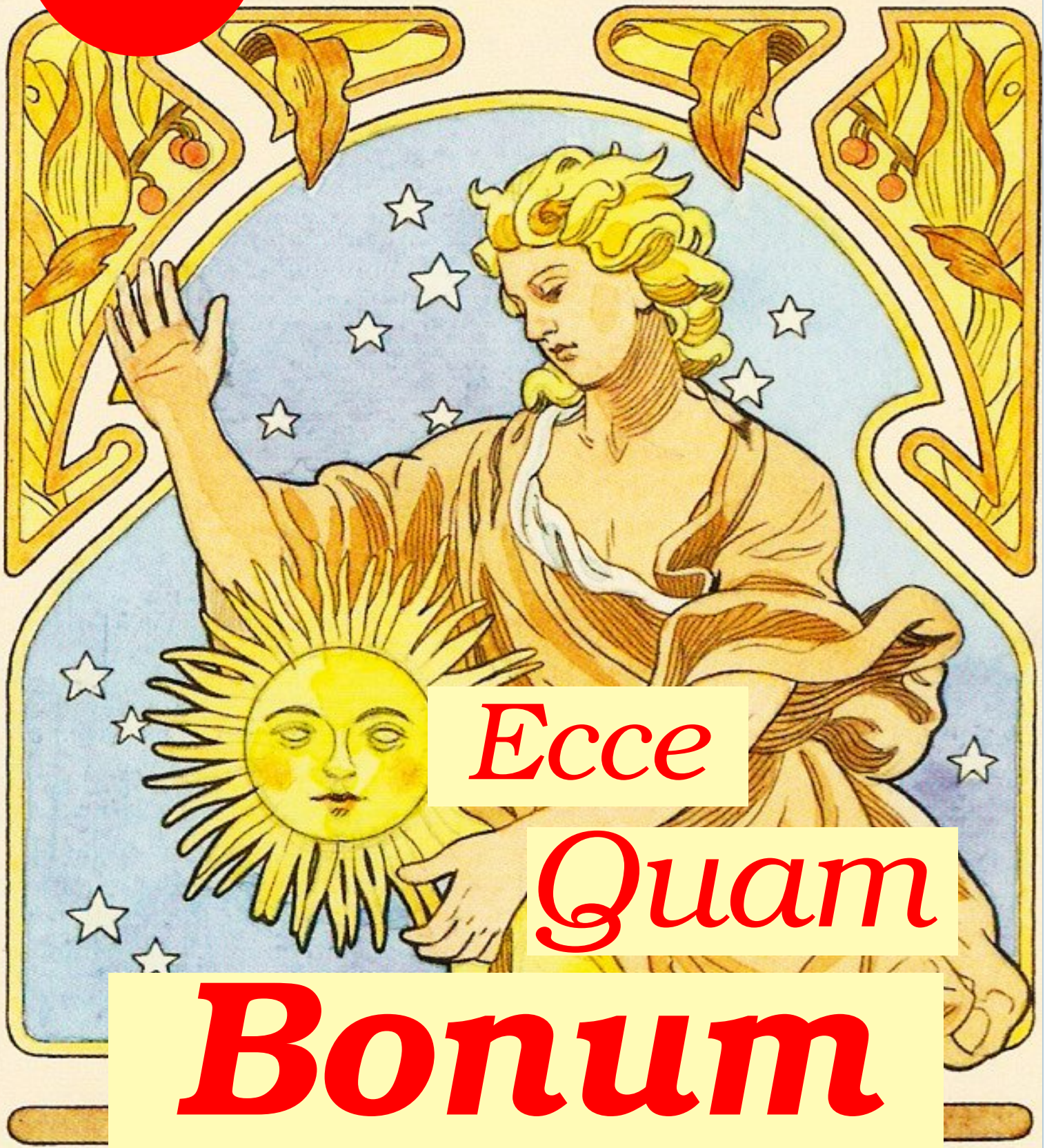


n. 33

יהשׁוּה

Giugno
2022



Ecce

Quam

Bonum

*Rivista di studi del
Sovrano Ordine Gnostico Martinista*



Indice

יהשׁוּעַ

Editoriale

SEZIONE MAESTRI PASSATI

*Carattere esclusivamente cristiano del martinismo, Papus
Docetica, Francesco Brunelli*

SEZIONE "LAVORI FILOSOFICI"

*Eggregore Martinista, Elenandro XI
Salmo n°1, Arpocrate A.I.*

*Il Superiore Incognito e il servizio, Ermes S.I.I
Il lume individuale durante il rituale giornaliero, Sachiel Ham
A.I.*

Louis Claude de Saint-Martin e la preghiera, Amelia I.I.

Riflessioni sulla maschera, Mesiak A.I.

Disciplina rituale, Efesto I.I.

Le quattro finestre del rituale giornaliero, Iris I.I.

Il cordone martinista, Nebula A.I.

Il viaggio del matto, l'eterno pellegrino, Aurora A.I.

La dignificazione dell'operatore, Elia I.I.

La Passione di Cristo, Janus A.I.

Appendice

Tabella lunisolare anno 2022

EDITORIALE

-di **ELENANDRO XI**



L'uomo è sospeso; l'uomo è indeterminato. Non appartiene propriamente al regno animale, in quanto in lui vi è qualcosa che lo induce a non trovare appagamento nella ciclicità delle movenze della natura. In ogni stagione della propria effimera esistenza rimpiangerà il tempo trascorso, le occasioni mancate e spererà in un futuro migliore, così come riuscirà a non vivere l'adesso e a relegarsi nel mondo delle ombre e delle suggestioni.

Al contempo, a differenza degli animali, non ripone la propria determinazione nell'istinto. Gli animali sono governati dall'azione immediata, dove ogni bisogno è basico, evidente e netto e dove ogni risposta ad esso è basica, evidente e netta; l'animale ha fame, e quindi cerca di procurarsi il nutrimento più congeniale, ha necessità di un rifugio, e quindi immediatamente lo cerca. L'azione governa il regno animale.

L'uomo ha sì l'istinto, ma questo si è affievolito nel corso della sua vacua socializzazione. Sentimenti, passioni, desideri, istinto e ragione sono in perenne conciliabolo, e il prevalere dell'uno o degli altri ne determina le composite, e sovente disastrose, risposte alle istanze della vita. E' però l'uomo soggetto alle leggi del mondo animale: nasce nel sangue, si alimenta e muore. Malgrado cerchi disperatamente di governare la natura, egli immancabilmente sarà vittima della sua ruota. La putrefazione della sua forma carnale, sarà il basamento per la vita di altre creature. Così è il ciclo delle cose tutte.

Parimenti l'uomo non appartiene neppure al regno del pieno intelletto, della logica pura e della verità

cristallina anche se si crogiola in sicumere pseudo-scientifiche e in filastrocche intellettualoidi, ed è sempre ricco di spiegazioni e verità a posteriori di ogni accadimento.

Ecco quindi come l'uomo è in definitiva un perenne fuori posto e incapace di offrire la risposta adeguata alle istanze e alle contingenze della vita.

Dobbiamo ammettere con coraggio che non sappiamo niente di certo, di inconfutabile e di incontrovertibile; dobbiamo ammettere con coraggio che tutta la nostra esistenza si regge su vacui postulati e che la nostra morale e il nostro stile di vita sono posticce foglie di fico sulla nostra abissale ignoranza e sulla nostra strutturale debolezza.

Ci crediamo forti, autonomi, indipendenti e troviamo conforto nella tecnologia, nella società e nelle abitudini; riteniamo che il presente che stiamo vivendo proficuamente sarà eterno; ci trastulliamo nel pensiero che il male capiti solamente agli altri per loro imperizia, sfortuna o stoltezza. Eppure mai come oggi l'uomo ha minore libertà di una mosca nella tela di un ragno.

Amato fratello, se quanto sopra esposto risuona nelle profondità del tuo essere, dobbiamo comprendere come i formidabili strumenti rituali che il Nostro Venerabile Ordine ti pone a disposizione sono solamente una parte del lavoro che dovrai compiere.

Autosservazione, retrospezione, introspezione e meditazione dovranno sempre accompagnarti lungo il viatico di conoscenza e disvelamento che io auspico per te e per noi tutti.

Drēy PRINCIPIA

*Sezione
Maestri
Passati*

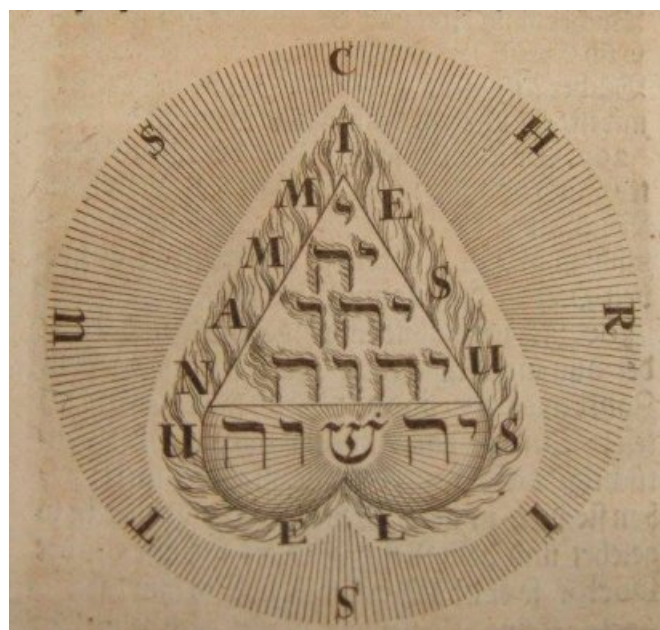


Carattere essenzialmente cristiano del Martinismo

-Papus

I clericali hanno fatto, in ogni epoca, tutti gli sforzi per conservare solo per loro la possibilità di comunicare con il piano Divino. Secondo le loro pretese, ogni comunicazione che non deriva dalla loro influenza è dovuta sia a Satana che ad altri demoni. Essi hanno spinto la calunnia al punto di pretendere che i Martinisti non fossero Cristiani e che non servivano Cristo, ma non so quale diavolo, celato sotto il suo nome. Ecco la risposta di Claude de Saint-Martin a queste sciocchezze:". Ma aggiungo che gli elementi misti sono il mezzo che Cristo doveva assumere per arrivare fino a noi, invece noi dobbiamo spezzare, attraversare questi elementi per arrivare fino a Lui, fintanto che riposeremo su questi elementi, saremo arretrati. Tuttavia, poiché credo di parlare ad un uomo misurato, calmo e discreto, non vi nasconderò che, nella scuola per la quale sono passato, più di venticinque anni fa, le "comunicazioni" di ogni genere erano numerose e frequenti, e ne ho avuto la mia parte come molti altri che, in questa parte, tutti i segni del Riparatore erano capiti. Ora, voi non ignorate più che il Riparatore e la causa attiva sono la stessa cosa. JOD-HE-VAU-HE Credo che la parola sia sempre stata comunicata direttamente sin dall'inizio delle cose. Essa ha parlato direttamente a Adamo, ai suoi figli e successori, a Noè, Abramo, Mosè, ai profeti, ecc. sino al tempo di Gesù Cristo. Ha parlato con il gran nome, e voleva trasmetterlo direttamente, e per pronunciare il quale, secondo la legge levitica, il gran prete si chiudeva solo nel Santo dei Santi; e che, secondo alcune tradizioni, portava dei campanelli attaccati al fondo della veste per coprirne la pronuncia alle orecchie di coloro che restavano nelle altre cinte. JOD-HE-SHIN-VAU-HE Quando il Cristo è

venuto, ha reso la pronuncia di questa parola più centrale e più interiore, poiché il gran nome che queste quattro lettere esprimevano è l'esplosione quaternaria o il segnale cruciale di ogni vita; mentre Gesù Cristo portando dall'alto la Shin degli ebrei, o la lettera S, ha unito il Santo ternario con il gran nome quaternario, di cui tre è il principio. Ora, se il quaternario doveva trovare in noi la propria fonte nelle ordinazioni antiche, a maggior ragione il nome di Cristo deve pure attendere da lui esclusivamente tutta l'efficacia e la luce. Perciò ci ha detto di chiuderci nella nostra stanza, quando vorremo pregare; mentre nell'antica legge, occorreva assolutamente andare a pregare nel Tempio di Gerusalemme; e qui vi rimanderò ai trattatelli del vostro amico sulla penitenza, la santa preghiera, il vero abbandono, intitolati "Der Weg zu Christ"; vi vedrete, ad ogni passo, se tutti i mezzi umani non sono scomparsi e se è possibile che qualcosa vi sia trasmessa veramente, se lo



spirito non si crea in noi, come si crea eternamente nel principio della natura universale dove si trova in permanenza l'immagine da cui abbiamo estratto la nostra origine e che è servita da quadro al "Mensebwerdung".

Senza dubbio c'è una grande virtù in questa vera pronuncia, tanto centrale che orale, di questo gran nome e di quello di Gesù Cristo che ne è il fiore. La vibrazione della nostra aria elementare è cosa molto secondaria nell'operazione con cui questi nomi rendono sensibili le cose che non lo sono. La loro virtù sta nel fare oggi e in ogni momento ciò che hanno fatto all'inizio delle cose per dare origine ad esse; e poiché esse hanno prodotto ogni cosa prima che esistesse l'aria, senza dubbio sono ancora al di sopra dell'aria, quando adempiono le stesse funzioni; e non è impossibile a questa divina parola farsi sentire, anche da un sordo e in un luogo privo d'aria, come non è difficile alla luce spirituale rendersi sensibile ai nostri occhi anche fisici, quand'anche fossimo ciechi e sprofondati nella prigione più tenebrosa. Quando gli uomini fanno sentire le parole fuori del loro vero posto e che consegnano per ignoranza, imprudenza o empietà, alle regioni esteriori o a disposizione degli uomini del torrente, esse conservano sempre senza dubbio la loro virtù, ma ne trattengono sempre in quantità, perché non si adattano alle combinazioni umane; perciò questi tesori tanto rispettabili non hanno fatto altro che provare diminuzione passando per le mani dell'uomo; senza contare che non han cessato d'essere sostituiti da ingredienti o nulli o pericolosi, che, producendo pure degli effetti, hanno finito per riempire di idoli il mondo intero, perché è il Tempio del vero Dio, che è al centro della parola".

Non termineremo questo estratto senza far notare che l'Ordine è debitore a Saint-Martin stesso, non solo del sigillo, ma anche del nome mistico del Cristo (Jod-He-Shin-Vau-He), che orna tutti i documenti ufficiali del Martinismo. Ci vuole proprio la malafede d'un clericale per pretendere che questo sacro nome si riferisca ad altra persona che non a N. S. Gesù Cristo, il Verbo Divino Creatore. Antonini che nel suo libro Dottrina del

Male pretende che la Shin ebraica satanizza tutte le parole dove entra, dimostra semplicemente d'essere incapace di comprendere alcunché di simbolismo."



DOCETICA, DIDATTICA, ISTRUTTORI E MAESTRI VERI E FASULLI

Francesco Brunelli

Insegnare agli altri è compito così arduo che neppure le università hanno ancora trovato il bandolo della matassa... hanno però coniato una serie di parole atte a confondere le idee dei non addetti ai lavori ed a mostrare che in realtà si fanno molte cose. Noi che siamo fuori dalle università, ma dentro a molte altre cose, cominciamo con l'affermare che la prima regola da seguire è quella di aver chiaro il fine e lo scopo dell'insegnamento. E già a questo primo passo avviene un crollo perché la meta che ci prefiggiamo in realtà è quella di far sì che i propri allievi percepiscano che esiste in tutti gli uomini la possibilità di superare la sfera della umanità operando una mutazione che li renda divini. La frase ridurre il piombo in oro non è una chimera, ma non deve esser detta senza sapere ciò che si dice ed in genere si dice e si pensa a qualche cosa di psicologico e si danno chiavi meramente psicologiche cominciando così a creare i primi guai. La psicologia ed il linguaggio psicologico è una chiave interpretativa ma attiene alla psiche, serve appunto per una didattica meno astrusa (ma poi serve?) ma è estremamente dannosa se tutto resta e si limita a quel campo. In realtà Jung si è occupato risolutamente di alchimia, ma solo dal punto di vista psicologico, non da quello iniziatico e trasmutatorio secondo la pura accezione del termine alchemico. In realtà l'opera - quella della deificazione intendo - non può assolutamente avvalersi di una didattica né quanto meno dei metodi usati per le discipline profane. Il Martinismo, come del resto tutte le scuole iniziatiche non è, né deve essere aperto a tutti. Qualche Iniziatore, equivocando, afferma di non poter negare la Luce a chiunque la chieda. La Luce va concessa nel Martinismo agli uomini di

desiderio, ad una categoria di uomini molto rari a trovarsi nella massa, uomini e donne cioè che hanno raggiunto un certo sviluppo interiore, intellettuale e spirituale, che sono in possesso dello strumento mentale atto alla intuizione o quanto meno in grado di svilupparla. Il desiderio che qualifica il candidato al Martinismo è un qualche cosa di speciale su cui non si può assolutamente equivocare. Non basta che il bambino chieda la caramella perché l'adulto (se tale è divenuto) gliela dia, perché essa in questo caso sarà sicuramente una patacca. Né vale il discorso della provvidenza... iniziamoli e poi si vedrà, resteranno fermi per anni se non comprenderanno... No, l'Inziatore deve saper pesare i metalli, deve poter discernere chi è in grado o chi non è in grado di percorrere un iter iniziatico, deve essere sicuro che quando risveglia la luce latente dentro il profano, essa sia in grado di superare le stratificazioni esistenti in ogni essere umano sotto la spinta del desiderio. Una volta riconosciuto ed ammesso, l'uomo di desiderio dev'essere portato a comprendere l'insegnamento occulto favorendo lo sviluppo di quelle facoltà e di quelle forze che sono latenti in lui. Porre in attività queste forze e queste energie significa far sì che i simboli potranno essere letti ovunque essi sono - non mediante la cultura solamente, si noti bene - ma mediante la lettura intuitiva che dà il possesso degli arcani, vale a dire della materia con la quale si opera la trasmutazione dell'uomo animale in uomo dio. Per questo è necessario che l'istruttore o il Maestro o la guida o l'Inziatore sia lui stesso in condizioni di aver compiuto la lettura ed in condizione di aver scoperto la materia ed infine di aver cominciato la sperimentazione, ottenendone dei primi risultati. Altrimenti il Maestro è fasullo e

vive o di cultura o di prosopopea o dando credito ai sogni suoi laddove il sogno prende la piena significazione di una fuga da una realtà non accettata o comunque non positivamente vissuta entro i limiti della propria individuale realtà. È chiaro quindi che, nelle nostre cose, non basta essere maestri di vita e neppure psicoterapeuti e neppure maghetti... occorre che l'Istruttore abbia realmente praticato (dopo averla scoperta) la realtà dell'arcano. In caso contrario - anche se in buonissima fede - è un pataccaro. E per lui il tocco della verità gli può venire solo dalla pratica dell'umiltà e da una continua catarsi. Non per nulla la spoliazione è il primo atto richiesto al candidato martinista. Lo stesso discorso vale per quella innumerevole schiera di organizzazioni sedicenti iniziatiche che non possiedono i veri nella sacra Arca del proprio deposito iniziatico. Sia ch'esse vantino una antichità, sia che siano contemporanee, sia infine quelle che si inventeranno in futuro. Ed ecco - per noi che siamo al di fuori della cultura ufficiale - che emerge un'altra didattica, il ricorso alla tradizione. Prendiamone una a caso. Nel mezzo del cammin della sua vita il Dante aveva smarrito la via e brancolava per la selva oscura di scolastica memoria. L'omino cerca, ha il desiderio della ricerca, della scoperta dei veri e trova allora un Maestro perché quando il discepolo è pronto (vedi sopra chi può essere considerato pronto) il Maestro si presenta. Al nostro Dante si presenta Virgilio, un Istruttore di vaglia, molto al di sopra degli Istruttori a nostra portata di mano... un Istruttore che scrive la mai compresa Eneide nella sua grande magicità e le non comprese Georgiche... Virgilio, un grande Maestro! E Virgilio lo accompagna giù giù dapprima nei gironi infernali salvandolo dalle multiformi manifestazioni della bestialità umana indi, operando un rovesciamento, una inversione, lo conduce verso le purgazioni, verso le purificazioni al termine delle quali scompare. Ora Dante è solo, ma continua l'ascesa (che è asceti) e viene guidato da Beatrice (uno stato di coscienza particolare, oppure la Maria, oppure...) sino ad assurgere alla visione suprema, alla glorificazione suprema, liberandosi delle forze heimarmeniche nel suo

ascendere su, oltre le sfere dei pianeti, oltre il cielo delle stelle fisse sino all'Empireo. Badate bene: non da morto, ma vivente. E vivente la vita del quaternario scriverà allora quella Commedia Divina che nasconde ai pronti quella dottrina che s'asconde sotto il velame delli versi strani. A proposito! Il suo Maestro Virgilio, il suo grande Maestro, un Grande Maestro per tutti, è scomparso alle soglie del Paradiso. Il Maestro scompare quando il suo compito terreno è finito, quando l'allievo è stato condotto fuori della selva, fuori degli interessi umani, sulla via della purificazione.



Il Maestro non può fare di più... È la legge. È Beatrice poi che guida, il discepolo ha modificato sé stesso, acquisisce uno stato mentale differente, ed allora scopre gli arcani, intellige, parla con Beatrice e Beatrice parla a lui. Didattica quindi sino a quale punto? Didattica per che cosa? Cosa possiamo aggiungere alla Tradizione? L'iniziazione è antica quanto l'uomo ed è propria a tutte le tradizioni. Andiamo in Egitto ricordando che tutti sono passati da lì, almeno per un certo periodo storico. Mosè, il padre di Israele era istruito su tutta la saggezza degli egiziani. Egli che era anche di sangue egizio, altrimenti non poteva essere abbandonato nel Nilo, si chiamava Orarsiph

e fu istruito nel tempio di Heliopoli. Dobbiamo ricordare i più grandi dell'antichità, i padri della cultura occidentale? Sofocle, Eschilo, Solone, Pitagora, Talete, Erodoto, Apuleio, Giamblico, Plutarco, Platone, Cicerone e via dicendo, tutti furono iniziati nei templi egizi. E lo stesso Cristo dove trascorse la sua infanzia? La fuga in Egitto è cosa nota anche al più incolto dei cristiani. Per gli egiziani l'uomo era costituito, semplificando alquanto, da: un corpo fisico o Kath dal Ka, una specie di corpo eterico (lunare direbbero gli ermetisti); dal Ba, una specie di conscio e di inconscio insieme; da un Kohu o corpo di gloria. Quest'ultimo corpo nasceva - secondo gli iniziati dei templi egizi - dal Khat o corpo fisico - mediante una pratica fisica che costituisce il piccolo arcano dei filosofi. Questa nascita per endogenesi è la resurrezione iniziatica dell'uomo vivente tuttora nel piano del quaternario e non dopo la morte. Non spenderemo molte parole per dire che l'arcano viene rivelato non dal Maestro o dall'Iniziatore, ma da una entità non quaternaria che richiede uno stato di coscienza simile a quello della Beatrice dantesca e tanta, tanta purezza magica. Solo dopo la purgazione l'occulto parla. L'Iniziatore a questo punto può solo confermare la scoperta del segreto o non confermarla in caso contrario. Ma per far ciò egli deve conoscerlo. E questa è la pietra di tocco e del Maestro e del gruppo a cui appartiene. Qualunque deviazione da questo passo obbligato potrà portare al massimo ad una buona integrazione psicologica, mai - ricordatelo bene - alla resurrezione, all'immortalità, scopo questo e fine ultimo di qualsiasi iniziazione tradizionale. Questo è quanto occorreva dire. Leggi, rileggi, medita, apriti in umiltà e la Luce illuminerà la tua coscienza purificata.

La docetica è tutta qui!





*Sezione
Lavori
Filosofici*

EGGREGORE MARTINISTA

- ELENA ANDRO XI



Jean Louis Bernard sostiene che il termine provenga dai libri sacri degli Hurriti di Cilicia da cui poi passò all'Aramaico, all'Ebraico e al Greco. Gli eggregori corrisponderebbero agli angeli guardiani dei punti cardinali nel Libro di Enoch (testo etiopico) "coloro che vegliano il trono della gloria divina", ma anche a quelli che si unirono alle figlie di Seth (Genesi, VI). Il significato del termine sarebbe appunto "colui che veglia" con una probabile origine egizia da "gergu" o "ger-re" = silenzioso, con riferimento "ai reggenti invisibili e silenziosi dell'umanità, sulla montagna sacra" (Les Archives de l'insolite, Dauphin, Paris 1971, pagg. 140-142)

Per ragioni legate al mio esperito di vita sono maggiormente propenso a focalizzarmi sulle dinamiche all'interno delle realtà iniziatiche, ma non nego, anzi ne sono un profondo assertore, l'esistenza e l'azione invasiva, su ogni aspetto della nostra inconsapevole vita(1), di quelle forze che definisco gli "eggregori di questo mondo".

Del resto non possiamo che constatare l'azione plasmante, e fortemente invasiva, di strutturazioni quali l'educazione, la società, la religione e il contesto ambientale in cui nasciamo e ci formiamo. Forze ed Enti che modellano l'uomo in funzione del ruolo che dovrà ricoprire all'interno dell'ambito sociale; oppure che instillano idee omicide, snaturano completamente l'anima e la mente degli sprovveduti; colmano con velenoso torpore e ipnotiche filastrocche i vuoti interiori dei dormienti; o infine che perpetuano loro stesse, cercando di espandersi a danno di altre sovrastrutture psichiche.

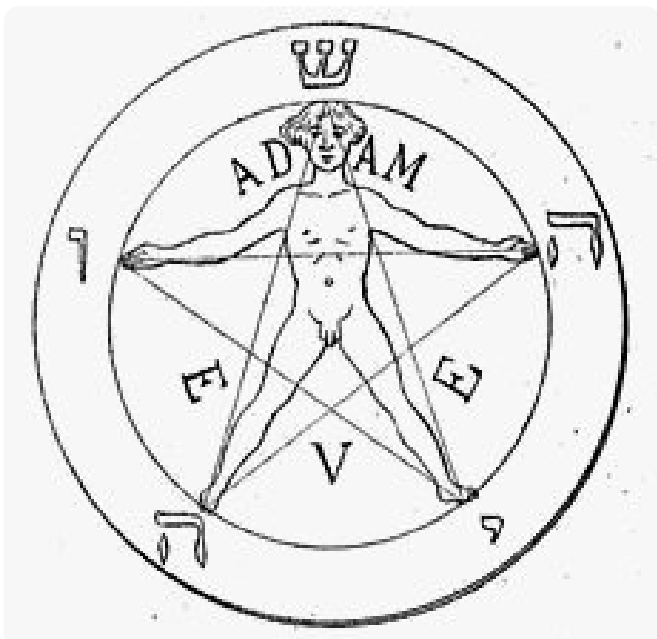
Il nostro è un mondo energivoro.

L'eggregore ha funzione di fluido spirituale e psichico che, avvolgendoli e pervadendoli, pone in contatto i fratelli e le sorelle. Un contatto che travalica la singola catena di cui essi fanno parte, per estendersi nello spazio e nel tempo, come sinapsi metafisiche, raccogliendo tutti i fratelli martinisti presenti e passati. Al contempo l'Eggregore è un mediatore e livellatore delle energie, riuscendo a distribuire quanto è necessario e dovuto ai singoli fratelli in cagione della loro opera e dedizione alla comunità di cui fanno parte. Infine l'eggregore martinista è quella entità ideoplastica che mette in collegamento i martinisti, con la sottile influenza dei mondi superiori, grazie alla benevola intercessione dei Maestri Passati.

Spero con queste poche e semplici parole di aver dato evidenza dell'importanza del nostro eggregore, e lascio la parola ai Maestri Passati.

Dice il Brunelli "La catena martinista permette che si stabilisca un intercambio energetico tra fratello e fratello, tra fratello ed eggregore. Per suo mezzo si creano inoltre quelle energie che saranno utilizzate per gli scopi generali dell'Ordine".

Ovviamente gli scopi generali dell'Ordine sono da ricercarsi nella coesione del medesimo, nella difesa dei propri perimetri dalle intrusioni di empi e mistificatori, al fine di permettere ai fratelli di perseguire la via della reintegrazione: in quanto la luce sottile non attira solamente i saggi, ma anche i prevaricatori.



La storia moderna del martinismo ci indica che spesso la funzione di “raccolgimento” dei fratelli operati dall’Eggregore non sempre si è dimostrata efficace. Tale deduzione deriva dall’osservazione delle molteplici scissioni che si sono succedute nel corso dei decenni. Ciò a mio avviso è stato determinato da tre elementi che hanno comportato l’indebolimento dell’Eggregore martinista.

1. La presenza di numerosi anelli morti all’interno delle catene. L’accoglimento all’interno delle nostre ridotte di fratelli tali solamente sulla carta, maggiormente propensi alla presenza e alla dialettica e non al lavoro interiore. Ciò ha portato ad un notevole calo delle energie, ad una caduta del livello qualitativo nei vari gradi, ed infine alla sostituzione della gratificazione dell’IO rispetto alla ricerca del SE.

2. La mancanza di Operatività che è basilare nell’alimentazione dell’Eggregore. In assenza di una costanza collettiva nella pratica delle purificazioni e dei rituali, non abbiamo nessuna alimentazione eggregorica sottile, e conseguentemente nessun consolidamento in esso.

3. La mancanza di figure apicali portatrici di carisma. Incapaci da un lato di guidare saldamente i fratelli a loro affidati, e dall’altro di governare le energie eggregoriche.

Tale miscela ha contribuito a frantumare il

panorama in mille rivoli. Alcuni, pochi, giustificati da elementi docetici e rituali peculiari, altri frutto solamente dell’insipienza e della miopia.

Del resto pensiamo a come spesso sono accolti nelle nostre file, in virtù dell’erroneo concetto che l’iniziazione non può essere rifiutata, persone sprovviste di ogni requisito sostanziale. Dimenticandosi come colui che decide di lavorare con un Eggregore deve essere ad esso conforme, sincrono ed assonante. Con l’iniziazione abbiamo il riconoscimento iniziale, a cui segue l’accettazione dell’Eggregore. Ad esse si accompagna il lavoro, dove l’operatore progressivamente assimilerà attraverso il fisico (gesto, verbo, e pratiche di esercizio della volontà), e l’intelletto (studio delle radici storiche, simboliche e magiche), quanti più elementi costitutivi della forma eggregorica. In seguito grazie alla pratica temporale, (lavorio passivo), e la riflessione (lavorio attivo), dal fisico e dall’intellettuale si filtra verso il sottile, e di converso il sottile spiritualizza i primi due. Pressione interna verso l’esterno, ed esterna verso l’interno, che trovano compimento nella perfetta unione fra essenza del singolo, ed essenza dell’Eggregore. Ecco perché si dovrebbe ben valutare colui che bussa, e verificare se esso ha i requisiti necessari.

Quanto sopra deve essere un serio monito a tutti coloro che coscientemente operano immersi in una realtà eggregorica, a non alterare il rito di unione e alimentazione, attraverso l’innesto di innovazioni spurie rispetto all’apparato magico-simbolico, da cui esso trae origine. Come il nostro sistema circolatorio è suddiviso fra sistema arterioso e sistema venoso, così ogni costrutto tradizionale magico è formulato nel corso dei millenni, per operare con determinate correnti astrali, e non con altre. L’Eggregore, così come il corpo umano, avvertendo dei corpi estranei solleciterà il proprio sistema immunitario ad intervenire con danno e disgrazia dello sprovveduto manipolatore.

Il termine Eggregore significa "insieme" o "gruppo". In entrambi i casi abbiamo un novero poliedrico di relazioni che legano i singoli gli uni con gli altri, e con l'insieme stesso. Maggiore è l'estensione dell'eggregore, maggiore è il numero di relazioni; ma non necessariamente tutte hanno identico grado di intensità; oppure non perchè un egregore è numericamente più rilevante di altri, esso è maggiormente potente: dal latino "Potentem"; che significa autorità e capace di effetti.

Ne discende che quanto maggiore sarà la coesione fra gli elementi dell'eggregore, tanto maggiore sarà la "potenza", raccolta ed espressa nell'Eggregore. Osserviamo che questa coesione può non essere solo di finalità/risultato, e quindi di orientamento, ma anche inerente le qualità intrinseche dei partecipanti, e quindi essenziale. Un gruppo di terapeuti sarà orientato alla guarigione, e quindi possiamo scorgere la prevalenza della focalizzazione sull'obiettivo, mentre un circolo o un ordine teso alla catarsi nel divino richiederà anche una serie di condizioni preliminari, purificazioni/meditazioni/preghiere, non solo contingenti ma eternamente costanti.

È il percorso informativo e formativo comune, ad affinare le qualità elettive comuni alle singole anime, e permettere alle stesse di ardere all'unisono, nella catalizzazione e amplificazione egregorica, in un potente fuoco spirituale.

Eccoci giunti ad un'altra considerazione: vi sono egregori permanenti che si dispiegano nel tempo e nello spazio, ove i singoli giunti al compimento del proprio mandato terreno sono sostituiti da altri (abbiamo in mente la "riga spartana" ove il giovane assumeva le insegne del caduto?); altri invece che per novella occasione, o per brevità di esistenza tale dispiegamento non possono vantare e pretendere. Il martinismo vorrebbe costituire Eggregore del primo tipo, permanente e costante, ma per fare ciò è necessario che i suoi membri dispongano di identica propensione spirituale, eguale e costante rituale, e similari qualità sostanziali.

Per meglio suggerire quanto sopra si potrebbe raccomandare la lettura di autori come Weber e Pareto, e le loro osservazioni sulle strutture e la perpetuazione delle stesse attraverso i meccanismi di ascesa verticale e di selezione.

"L'agire di comunità, dando luogo ad una associazione, viene a configurarla nelle forme di 'corporazione. Una cerchia di persone legittimate monopolizza la disponibilità dei relativi beni, doveri e posizioni di natura...".(Weber)

Un novello egregore dimostra la propria azione nel pretendere maggiori risorse dai suoi adepti, dai suoi legati: non è raro riscontrare in ciò quanto Camus ebbe a dire della folla intesa come animale irrazionale. E non è altrettanto raro, consultando la storia e la cronaca, scrutare gli effetti di queste temporanee aggregazioni. Si tende spesso a dimenticare che gli uomini fra loro sono profondamente diversi sotto il profilo psichico ed emotivo, ed anche in ambito iniziatico non è raro che molti siano pronti ad ascoltare colui che ha maggior dialettica, senza valutare adeguatamente il suo livello dell'essere. Cadere in tali ragnatele dell'ego, produrrà gruppo energivoro, in quanto scollegato dagli influssi spirituali superiori, che ridurrà i componenti della catena a mere batterie energetiche: completamente affascinati ed ipnotizzati dal potere magnetico di colui che è tramite e veicolo delle energie egregoriche, quando non è esso stesso in balia delle potenze evocate e cristallizzate nel gruppo.

Questo annichilimento è ben diverso dalla catena d'amore del vero Eggregore martinista: un'unione che viene vissuta fra fratelli e sorelle consapevoli di servire un ideale superiore di reintegrazione, purezza, e servizio

È lecito adesso chiedersi quando tutti i fratelli sono in linea con gli scopi che l'Eggregore di un Ordine Iniziatico si prefigge?

Leggiamo di Nicolaus: "Eggregori iniziatici che educano i propri componenti allo sviluppo della spiritualità, determinando lo sviluppo e la crescente consapevolezza dell'anima dei rispettivi

componenti e della sua evoluzione verso la Reintegrazione nell'Amore Universale. Questi Eggregori non operano solo a supporto dei propri costituenti ma, per via dell'amore che essi sviluppano, operano anche a vantaggio della intera specie umana, accelerando la reintegrazione di tutti e non solo, ma anche accelerando la evoluzione delle varie manifestazioni della vita verso il suo unico traguardo, la Vita Una, il ritorno consapevole al Padre”.

Tutto ciò non avviene passivamente, ma in funzione della capacità di ogni fratello di essere cosa UNICA con l'Eggregore: di trovare da esso alimentazione, in funzione di quanto saprà donare. DO UT DES è forse l'unica e basilare verità di fondamento magico: una verità che non ama la mano dell'accattone e dello svogliato!

1 Così come riportato nel mio libro “Uomo Ente Magico”.

“Dobbiamo però porre attenzione, perché la natura, le varie forme vitali ed eggregoriche utilizzano sottili stratagemmi per conseguire le proprie finalità (conservazione dell'elemento vitale da parte della natura, preservazione di se stessa da parte di una forma vitale, e sussistenza senza corpo fisico per un eggregore). Questi stratagemmi rientrano nell'arte dell'inganno, ed è per questo che i nostri antichi maestri gnostici suggerivano di ingannare gli ingannatori, attraverso l'arte dell'apparenza. La nostra struttura psicologica tramite il senso del piacere, l'euforia della potenza, la soddisfazione della gola, ecc.... trova modo di alimentarsi e manifestarsi, di perpetuare se stessa.”





IL SALMO n° 1

-Arpocrate I:::I:::,

collina Silentium

Come sappiamo i Salmi sono una splendida e antichissima raccolta di lodi e preghiere, la cui origine appartiene alla cultura popolare di varie civiltà susseguite nel bacino del mediterraneo. La loro attuale notorietà è dovuta al fatto che sono stati riassorbiti dalla tradizione religiosa giudaica e poi da quella cristiana. Molti di tali componimenti erano precedenti alla tradizione religiosa ebraica, abbiamo infatti prova della loro presenza già nella cultura egizia, per lo più come strumenti di preghiera individuale propiziatoria o di magia talismanica, a quei tempi molto diffusa tra il popolo.

Successivamente e parallelamente alla loro diffusione in Egitto, entrarono progressivamente a fare parte della cultura e dei testi religiosi ebraici, fino a trasmigrare nella cultura cristiana in maniera formale con le prime traduzioni in greco e latino dei testi sacri, su tutte quelle effettuate magistralmente da San Girolamo.

La loro versione in latino è molto vicina a noi ed ancora vastamente usata in ambito religioso e nella preghiera del Salterio. Nel contesto latino e quindi cristiano i Salmi non sono altro che l'espressione maggiormente vera del tentativo di instaurare un rapporto con la dimensione divina; un insieme di vere e proprie preghiere adatte ad instaurare un dialogo interiore rivolto a Dio e a tracciare una narrativa della propria esistenza di fronte alle difficoltà della vita e della propria esperienza.

I Salmi sono stati usati nel tempo con differenti scopi, ad esempio con finalità evocative, invocative, introiettive o proiettive. Ciò che spinge a pregare con i salmi è certo l'amore nei confronti di Dio nel quale spesso si cerca un rifugio; infatti alla base di molti salmi vi è spesso un'implorazione, una richiesta di aiuto e di

giustizia, sovente di protezione, spesso sono la celebrazione della grandezza di Dio; ad ogni buon conto il loro utilizzo e la loro interpretazione, al pari di qualsiasi preghiera, è personale e legata alla cultura del momento. E' quindi certo che la loro forza anche magica e mistica si è stratificata in millenni di utilizzo, fino a farli diventare dei veri e propri mantra, intendendo con questa definizione un insieme di preghiere che hanno una particolare vibrazione e che sono strettamente collegate alla meditazione interiore.

Anche una faticosa e inizialmente incomprensibile lettura in latino ci può dare facilmente la sensazione di aver a che fare con parole vive, taglienti e cariche di sacralità.

Chiaramente, oltre ad un uso che ci riporta alla potenza della preghiera in generale o ad un uso un po' più particolare quale quello magico, curativo, di protezione e addirittura talismanico, è anche importante interpretarne il significato letterale, in quanto spesso si tratta di componimenti di considerevole valore poetico.

La lettura giornaliera dei Salmi contribuisce a concedere all'orante un'unzione spirituale permanente, un'ininterrotta preghiera recitata da chi ha Dio nel cuore e rinnova la sua fede nella ricerca di un contatto col mondo divino.

Particolarmente bello e significato è proprio il Salmo n.1 che nella Liturgia delle Ore è spesso preceduto dai seguenti brevi versi risalenti al II secolo:

“Beati coloro che, sperando nella croce, scesero nell'acqua del battesimo”.

Lo stesso Origene riteneva il Salmo n.1 un perfetto inizio del libro dei Salmi, definendolo profezia e lode dell'uomo perfetto.

In effetti oltre ad essere uno dei più belli e poetici

è certamente un Salmo che svolge la precisa funzione di far ben comprendere al lettore dove sta per essere condotto. Ed infatti il Salmo n.1 è anche chiamato Salmo della doppia via, in quanto non fa altro che contrapporre la via dell'uomo giusto a quella del malvagio.

All'orante viene consigliato in maniera chiara di girare al largo da tutto ciò che è dissacrante ed empio.

Il Salmo n.1 è quindi un inizio completo e perfetto del Libro, è infatti anche definito la Bibbia in miniatura; circostanza confermata anche dal fatto che nella sua versione giudaica inizia con la lettera alef e termina con la tau, che sono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, particolare non certo casuale che rimanda all'uso simbolico delle lettere nella ghematria teologica ebraica.

Allora vediamone la versione in latino e proviamo a darne una traduzione in italiano:

SALMO 1

- 1** *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum,
et in via peccatorum non stetit,
et in cathedra pestilentiae non sedit:*
- 2** *Sed in lege Domini fuit voluntas ejus,
et in lege ejus meditabitur die ac nocte.*
- 3** *Et erit tanquam lignum, quod plantatum est
secundum decursus aquarum,
quod fructum suum dabit in tempore suo: Et
folium ejus non decidet,
et omnia quaecunque fecerit prosperabuntur.*
- 4** *Non sic impii, non sic: sed tanquam pulvis,
quem projicit ventus a facie terrae.*
- 5** *Ideo non resurgent impii in judicio: neque
peccatores in consilio justorum.*
- 6** *Quoniam novit Dominus viam justorum, et iter
impiorum peribit.*
(Salmo 1, Tratto dalla Vetus Itala)

ITALIANO

**Beato l'uomo che non è dedito al consiglio degli
empi,
che non si ritrova nella via dei peccatori
e non siede in compagnia delle persone funeste;
ma che compie la volontà della legge del Signore,**

e la medita giorno e notte.

**Egli è come albero piantato lungo il corso
d'acqua,
che darà il proprio frutto a suo tempo
e le sue foglie non cadranno mai;
e tutto ciò che genererà prospererà.
Non come gli empi, non come loro!
Essi sono come pula che il vento disperde;
per questo non reggeranno nel giudizio,
come i peccatori nell'assemblea dei giusti.
perché Dio conosce il cammino dei giusti,
e la via degli empi conduce alla rovina.**

Il Salmo nei primi tre versi ci spiega quindi cosa dobbiamo evitare per essere felici (beati): non seguire il consiglio dei empi, non trovarsi nella via dei peccatori, e non sedere in compagnia dei funesti ovvero di coloro che portano alla rovina.



E' quindi il salmo introduttivo per eccellenza, uno spartiacque tra mondi inconciliabili. L'immagine delle due vie è chiara ed immediata, ai malvagi o empi, ai peccatori e ai funesti si contrappone

l'uomo beato che va incontro a Dio scegliendo un destino diverso e fuggendo da tutto ciò che porta alla rovina della sua anima.

Non sembra esistere una via di mezzo né un compromesso, la scelta di vivere nella legge di Dio deve allontanare l'uomo da ogni sorta di malvagità, il male e il bene si contrappongono quindi dualisticamente. Ma cosa è la legge di Dio considerato il fatto che i salmi sono passati da culture religiose così diverse? La legge è ciò che pone ciascun uomo di desiderio nel retto percorso verso il mistero, ciò che ci rende umili verso il Signore indipendentemente da quanto la vita possa opprimerci o deluderci.

“Essere ingiusti, peccare e essere stolti” sono tutte azioni arimantiche, che ci allontanano dalla possibilità di avvicinarci a Dio, di agire con sincerità e purezza d'intenti, inquinano la nostra anima superiore rendendoci schiavi delle nostre peggiori emozioni.

“Consiglio, via e compagnia” ci indicano che la strada percorsa da molti è spesso sbagliata, la via da percorrere è una via nascosta, individuale, separata da ogni impossibile condivisione sociale della dimensione spirituale; come se i versi ci volessero indicare che alla fine è in noi stessi che dobbiamo cercare la vera felicità cercando la nostra dimensione spirituale più autentica.

Questa felicità, che è beatitudine e distacco dalle negatività, passa attraverso una costante meditazione sul divino (meditando giorno e notte); il buon suggerimento è quindi di impostare tutta la nostra esistenza ed il nostro essere su un agire retto e profondo, sulla più autentica meditazione spirituale della dimensione divina.

In altre parole, per un equilibrio interiore, non dobbiamo dipendere dal parere e dalle influenze nefaste di chi ci circonda, specialmente quando queste persone dimostrano di non camminare sul sentiero di Dio.

Quindi non solo meditare sul divino, ma cercare di essere migliori nelle nostre azioni ed intenzioni quotidiane, liberarci dalle catene arcontiche che ci impongono di appartenere ad un sistema sociale spesso basato sull'inganno.

Nei versi successivi il salmista ci svela che chi segue il suo suggerimento sarà come un forte

albero che cresce vicino ad una fonte inesauribile di acqua e quindi di vita. Un albero che darà i migliori frutti e le cui foglie saranno sempre verdi.

Anche qui si possono sprecare le metafore, prima di tutto l'albero questo essere benefico che genera e dona frutti e agisce lentamente in armonia con tutta la natura, questa forma che crea un ponte tra la terra ed il cielo, questo essere che adora il sole ed è a disposizione di tutti gli esseri. L'albero cerca l'acqua che è vita ed è anche il simbolo della purificazione e del battesimo. Questa acqua consente all'albero di essere rigoglioso come la purificazione consente all'uomo di essere spiritualmente beato e di generare i frutti delle sue meditazioni. Solo così l'uomo potrà resistere alle asprezze della vita in modo che le sue foglie non appassiscano, ma esista sempre una linfa che lo possa salvare facendogli superare le difficoltà.

Dunque agire nella parola di Dio è per il salmista preservare la nostra parte più profonda ed intima, con la quale saremo in grado di produrre dei frutti per poter cooperare al bene eterno.

In contrasto con i beati, ci sono quindi quegli altri, i malvagi ed empì, i peccatori e i funesti, a questo punto sembra che il salmista compia quasi un rito di protezione proponendo questi versi:

Non sic impii, non sic
mi verrebbe di tradurre questi versi con “lontano da me i malvagi lontano”, come fosse un vero e proprio auspicio, ...che possano stare lontano da qui i malvagi...perché sono come le spighe non fertili che il vento disperde, quasi a negare per loro un futuro nella vita eterna infatti i versi proseguono dicendo:

perciò gli empì non reggeranno davanti al giudizio né i peccatori nell'assemblea dei giusti.

La via degli empì conduce alla rovina ed è quindi un inganno. Il Signore quindi veglia sul cammino dei giusti mentre la via dei malvagi porta alla rovina.

Il Salmo n.1 termina così, ci aiuta insomma a tracciare un perimetro di sacralità, ci aiuta a trovare un luogo lontano da tutto ciò che è spiritualmente nocivo, ci dà la forza di respingere il male, e non è questo forse il primo e fondamentale passo necessario per ritrovare noi stessi?

Il superiore incognito e il servizio



*Ermes S:::I:::I:::,
collina Silentium*

Per Superiore Incognito si deve intendere il terzo grado del percorso martinista e, al contempo, al di fuori di esso, vi è un uomo che ha intrapreso una via iniziatica e l'ha portata fino al suo massimo compimento operativo in ambito rituale lunare e solare.

Come essere umano, come uomo, vive all'interno della società cosiddetta civile e interagisce con il mondo esterno. La sua esistenza terrena e la sua esistenza iniziatica non sono disgiunte tra loro in quanto provengono e convergono da e nello stesso individuo.

E' vero che i territori, nel quale il Superiore Incognito opera, sono sacri ma questo può avvenire soltanto nel momento in cui viene celebrato il culto divino in tutte le sue articolazioni.

Nel quotidiano, l'essere profano e l'essere sacro, in un corpo solo, si muove all'interno del perimetro che il sistema sociale gli impone per cui non potranno esserci camere stagne separate ma vasi tra loro comunicanti nei quali il tratto d'unione è costituito dalla persona in tutte le proprie peculiarità.

Il servizio del Superiore Incognito sarà, in questo caso, nei confronti dell'Ordine e attraverso l'esempio saprò discernere il senso del cammino iniziatico con la regola fondamentale per la quale niente di ciò che è profano dovrà penetrare e inquinare ciò che è sacro, mentre ciò che è nell'animo dell'iniziato dovrà invece illuminare la dimensione profana più incline al male che al bene e rendere più fertile la materia più incline alla morte che alla vita pur sapendo che la Luce brillò nelle Tenebre ma le Tenebre non la compresero.

L'alternativa a questo servizio è l'eremitaggio, ma gli strumenti simbolici propri del martinista, come

la maschera e il mantello, sono stati elaborati apposta per mantenersi iniziato all'interno di un sistema governato dall'heimarmene con tutti i suoi vincoli e limiti di pesi, misure, distanze e tempo che scandisce la peculiarità peritura di un universo di materia apparente e dal quale non ci possiamo certo aspettare una facile vita soprattutto se invece della fuga scegliamo il confronto.

Oltre a questi aspetti esistenziali vi è anche il servizio nei confronti degli altri Fratelli e Sorelle che condividono lo stesso cammino, naturalmente per chi vuole camminare avendo una metà, per chi chiede e per chi ascolta.

Avere una metà indica consapevolezza, chiedere umiltà e ascoltare intelligenza. Tre requisiti essenziali in quanto i disorientati, i superbi e gli stupidi non sono adatti ad approfondire tematiche martiniste mentre vanno benissimo all'interno di altri vacui ambienti sedicenti o pseudoiniziatici e per loro qualunque servizio è sprecato.

Il servizio quindi ha una valenza da applicare in maniera diversa a seconda del contesto.

Il servizio del Superiore deve esprimersi a più livelli per cui anche a un livello più alto in quanto nella gerarchia della struttura iniziatica martinista sopra al Superiore Incognito c'è sicuramente il Gran Maestro al quale tutti devono obbedienza in quanto è colui che regge l'Ordine e ne detta i canoni.

Ogni martinista appartiene ad una Collina a capo della quale si trova, per ordine diretto del Gran Maestro, per cui lo rappresenta, un Superiore Incognito o un Superiore Incognito Iniziato verso il quale tutti devono fare riferimento, pertanto i Superiori devono obbedienza anche a lui, sia perché di grado superiore che per il ruolo svolto.

Nei confronti dell'Ordine e a livello rituale, il servizio del Superiore Incognito si concretizza nel tributare con la massima attenzione il culto divino in quanto alimentando l'eggregore rafforza il perimetro sacro dell'Ordine e chi vi è al suo interno.

Il culto divino del Superiore Incognito è, come già accennato, completo ed è composto da rituali in ambito lunare e solare e tutti, in un totale di 7, strutturati sapientemente al fine di prendersi cura dello psichico precipitato in questo basso mondo in tutte le sue essenze materiale e animiche necessarie al conforto spirituale.

Sebbene il percorso sia individuale è doveroso segno di rispetto e di disponibilità partecipare agli eventi, rituali e non, promossi dall'Ordine in quanto la presenza conferma l'intenzione e la volontà della persona nell'esercizio del proprio ruolo. Anche questo rappresenta un servizio di cui il Superiore Incognito deve farsi carico cercando di organizzare la propria vita in maniera da trovare spazio per ogni bisogno, lasciando i desideri e i timori alle sfere profane.

Nei confronti degli Iniziati Incogniti e degli altri Superiori il servizio è di scambio e di consultazione con disponibilità all'ascolto, anche per rendersi conto del proprio livello di comprensione raggiunto e di quello degli altri Fratelli e Sorelle e cercare, se possibile e ove sia necessario, di mettere in linea le menti che spesso cercano senza sapere non cosa troveranno ma neppure cosa stanno cercando.

Sebbene le menti deboli pensino sempre di essere forti, è necessario, con paziente servizio, rendere, almeno all'inizio, il più possibile accessibili le basi rituali martiniste di questa via restringendo il capo della loro attenzione piuttosto che incuriosirle con altre, per verificare le reali predisposizioni di ognuno ad affrontare la via iniziatica.

In questo il Superiore Incognito deve dimostrarsi, ed essere realmente entusiasta, in quanto, per nessuno, la poca convinzione ed avere dubbi non sono buoni segnali in ambito iniziatico e sia la Fede, che lo studio e la riflessione, devono essere esercitate in maniera costante e con perseveranza.

Secondo un antico detto "Quando l'allievo è pronto arriva il maestro". Il martinismo non è la

scuola dell'obbligo e i Fratelli e le Sorelle faranno quanto nelle loro possibilità e limiti.

Sarà l'occasione per capire meglio loro stessi e identificare le loro potenzialità reali in relazione al contesto nel quale si muovono: forzarne i limiti non è produttivo e spesso è deleterio.

Quello che è interessante comprendere è se per i Fratelli e le Sorelle il culto divino nelle sue articolazioni rituali e le attività dell'Ordine siano un dovere o un piacere. Molti naturalmente presi da facili entusiasmi risponderanno che è certamente un piacere senza rendersi conto che così facendo lo andranno a subordinare ai doveri profani, tra cui la famiglia e il lavoro, mentre a mio modesto avviso sarebbe più propriamente da identificare come un gratificante dovere da non subordinare possibilmente a nulla.

Montecatini Terme, lì 14 maggio A.D. 2022

QFA

Ermes S:::I:::I:::



Il lume individuale durante il rituale giornaliero

*Sachiel Ham, A:::I:::
Collina Sator*

Quasi all'inizio della sua fase di "apertura", il Rituale giornaliero vede il momento dell'accensione del lume individuale. Si presume, perché questo è quanto si dovrebbe percepire al di sotto delle forme apparenti delle cose, che il fuoco della candela non sia mai stato spento ma, all'atto della nuova accensione, si stia solo manifestando. Occultato sempre al di sotto dello svolgersi del quaternario, il Fuoco riacceso ripropone la sua presenza eterna e trasfigurante davanti agli occhi dell'officiante, e prova ne è il fatto che, al momento della chiusura, non lo si possa spegnere soffiandoci sopra, ma solamente "nascondendolo" tra le dita delle mani o tra la campana di uno spegni-candela.

Esiste una specie di "Segno" di discendenza che distingue e identifica un culto. Il nostro Culto è marchiato all'interno proprio con questa qualità che è sempre presente e che all'occorrenza si "manifesta", una qualità che non si presenterebbe come "mortale". Questo Segno, questo marchio, come tutti i marchi, si imprime appunto per mezzo del Fuoco. Non a caso gli alchimisti definivano sé stessi "Filosofi per mezzo del Fuoco". La formula I.N.R.I. potrebbe, secondo molti, essere letta come una criptografia di questo Segno. Molti, infatti, molti proprio della tradizione alchemica ad esempio, la considerano acronimo della frase latina "Igne Natura Renovatur Integra", ovvero "La natura si rinnova integra per mezzo del Fuoco".

Uno dei significati di tale formula va cercato nel fatto che il "Fuoco" spirituale entra nella natura ma non ne fa parte totalmente, rinnova la realtà perché non può essere da questa sottomesso, ricrea il mondo perché non è parte di questo mondo. In altre parole, il "Fuoco" spirituale viene prima,

scende all'alto, trascende quanto c'è di immanente nel nostro reale e dura eternamente.

Il NVO riconosce il Segno di questo Fuoco Sacro Spirituale nella lettera **W**.

Il lignaggio, invece, l'ereditarietà, il passaggio di questo fuoco da Maestro ad Iniziato, da Filosofo a Neofita, da Eremita ad Eremita, nella notte dell'esistenza, rivive direttamente nei nostri rituali, al momento dell'accensione del Lume individuale. Questa discendenza ininterrotta del Fuoco, questa trasmissione a catena, senza interruzioni, deriva direttamente dal Cristo. Bene, infatti, essa è enunciata da Paolo di Tarso quando afferma, nella lettera agli Ebrei: "Rendiamo a Dio un culto a lui gradito, con riverenza e timore, perché il nostro Dio è un fuoco divoratore". (He 12,28-29)

Il lume individuale, simbolo del "Fuoco divoratore" è il testimone vivo del tramandarsi di questo lignaggio dai Maestri Passati a noi.

La nostra identità martinista, però, non ammette formalismi sterili. Il passaggio di depositi e iniziazioni, così come la dimensione sacra e religiosa degli elementi del nostro lavoro, non sono sufficienti a determinare la vera dignità della Maestria, ovvero l'identità di coloro che per noi hanno portato avanti il Culto, il culto del nostro Fuoco, coloro a cui ci colleghiamo, i nostri "antenati" e chi, nel Culto, ci accompagna. Il senso di questa maestria non è legato solo a questa trasmissione ininterrotta. Il mistico Jacob Böhme, in un paragrafo della sua opera principale L'Aurora nascente (tradotta e poi pubblicata a Parigi da Louis Claude de Saint-Martin nel 1800), scrive: "Nel corpo, o nella fontana che ribolle, è il calore che genera il fuoco, il quale è una forma che si può sondare, e dal calore la luce scaturisce attraverso tutti gli spiriti o qualità; e la luce si

eleva nell'acqua soave, nella qualità dolce, e non nelle altre." (J. Böhme, *L'aurora nascente*, traduzione di Ovidio La Pera, Libreria Chiari, Firenze, 2007, pag. 146).

Dal calore, per mezzo dell'acqua ("In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio." Giovanni, 3, 5) si produce la Luce.

È la Luce, accesa nelle tenebre, il frutto più alto del Fuoco.

Simbolo dell'Illuminazione profonda, della più alta presa di coscienza, la luce ("Et Lux in tenebris lucet") che emana dal calore del fuoco, nel nostro rituale giornaliero, è l'aspirazione stessa cui tende il culto del fuoco divoratore. Il fuoco purifica affinché in noi la luce brilli: "O Luce Pura, simbolo della parte Superiore della mia Anima, a cui l'Eterno ha affidato la cura del mio pensiero, volontà, azione e parola, fa che il Tuo Fuoco Radiante purifichi la mia Anima dalle impurità e possano le mie labbra essere purificate, così che le parole che io pronuncerò possano operare per la somma Gloria dell'Eterno, per la mia propria istruzione e per l'edificazione dei miei compagni uomini. Amen." (tratto da uno dei Rituali degli Eletti Cohen)

Il lume singolo, apre il rituale alla sostanza nel Fuoco e al risultato nella Luce. E siccome il passaggio dal Fuoco alla Luce, dentro di noi, esige disciplina e fermezza, preghiera e abnegazione, direzione di propositi e volontà diretta e inflessibile, il Lume è di fatto il simbolo della nostra Fede.

L'eredità gnostica, il nostro marchio incandescente, mai ha visto disgiunta la Fede dalla Saggezza. Il connubio indissolubile della Pistis e della Sophia è l'essenza stessa del nostro agire religioso. Noi cerchiamo la Conoscenza che salva e la Fede che sperimenta, la fede che tocca il Fuoco e quindi non ha bisogno di "credere". Pistis e Sophia sono quindi unite nel nostro Culto. Come bene scrive il nostro Venerato Maestro Louis Claude de Saint-Martin: "Avvicina a me il segno sacro e il sigillo divino di cui Tu sei il depositario, e trasmetti nella profondità della mia anima il fuoco di cui ardi, in modo che ella frema con Te, e che ella senta ciò che è la Tua ineffabile vita e le

delizie inesauribili della Tua eterna esistenza. Troppo debole per sostenere il peso del Tuo nome, io Ti rimetto la cura di elevarne l'intero edificio, e di por le prime fondamenta al centro di questa anima che Tu mi hai donato per essere come il candeliere che porta la luce alle nazioni, affinché esse non rimangano nelle tenebre." (Louis Claude de Saint-Martin)

Il nostro Dio è un Fuoco divoratore. Dentro di noi, il nostro candeliere, il simbolo più chiaro della nostra Coscienza che anela alla luce e del suo agognato risveglio di salvezza.



Louis Claude de Saint-Martin e la preghiera



Nella via lungo la conoscenza esperita dal filosofo Louis Claude de Saint-Martin la preghiera occupa un posto di fondamentale importanza. Leggendo i suoi scritti, nei quali viene analizzata dapprima la condizione dell'uomo-Adamo decaduto e separato dal Principio primo per aver abusato delle sue facoltà, come descritto ampiamente nella cosmogonia del Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri, la preghiera viene citata più e più volte come mezzo, come strumento di genio atto a raggiungere nuovamente, e definitivamente se riesce, quello stato originario a cui l'uomo anela da sempre.

Per fare ciò, però, è necessario che abbia a rinascere l'Uomo Nuovo. Ma come può rinascere quest'Uomo Nuovo, una volta constatata la condizione misera dell'uomo-Adamo in cui è rimasto solamente un residuo, più o meno pronunciato secondo lo stato di ognuno, un ricordo, un indefinibile senso di nostalgia verso l'Ineffabile?

La preghiera come strumento vivo e consapevole è sicuramente, in tal senso per Saint-Martin, il fulcro centrale del processo di rigenerazione da porre in atto e da mantenere costante nel tempo.

Ma affinché essa sia funzionale allo scopo, è necessario preparare adeguatamente il terreno affinché il seme della preghiera stessa generi frutto e sia posto al riparo dagli agenti di prevaricazione. Egli pone necessariamente davanti a noi un cammino arduo, impervio, che ci obbliga a passare prima dalla purificazione delle sfere della nostra esistenza totalmente e interamente. Da qui, in questa progressione composta da purificazioni costanti e allenamento della purezza dell'intento, saremo in grado di percepire e di farci investire dalla luce dello Spirito vivificante senza rimanere

abbagliati da essa, ma riuscendo ad aprirci alla sua vivificante e risanante azione.

Tramite cosa? Aprendo progressivamente il cuore.

Ma come possiamo fare per aprire gradualmente il nostro cuore a questa azione rigenerante, impiegando al meglio quello strumento principe di rigenerazione che è la preghiera?

Per iniziare a fare ciò, dobbiamo innanzitutto riconoscere dentro di noi quell'anelito di angoscia reciproca fra noi e Dio (Dio ci cerca, noi lo cerchiamo), tema che ricorre in molti degli scritti del Filosofo Incognito. Per lui: «la vera parola nasce sempre e ovunque dall'angoscia e noi non possiamo ricevere né realizzare nulla se non attraverso l'angoscia... perché solo le parole nate dall'angoscia favoriscono l'evoluzione dell'uomo, sono ricche di simboli e feconde in quanto sono l'espressione della vita e dell'amore». E «il cuore dell'uomo è scelto per divenire il depositario dell'angoscia di Dio». Ed è proprio per questo che lo **DESIDERIAMO**; perché dentro di noi è vi è incastonata una sua scintilla, che ci richiama continuamente. Al suo richiamo, però, si frappone fra noi e Lui uno strato, la cui ampiezza e composizione nel dettaglio può essere riconducibile agli eoni di gnostica memoria ma riassumibile, volendo, in un solo ostacolo: in un trattato scritto da un anonimo inglese del XIV secolo viene ad esempio denominato la "nube della non-conoscenza", opera strettamente correlabile e di indubbio supporto alla lettura in parallelo dei testi del Filosofo Incognito; questo spesso strato che ci impedisce di sentire è frutto dell'originaria prevaricazione dell'uomo avvenuta

quando era nel pieno delle sue facoltà spirituali. Questa imponente opera, per coloro che desiderano compierla, si può ravvisare in Saint Martin in tre dei suoi scritti in particolare, che possiamo individuare in tre gradi corrispondenti, e per la precisione nell'Uomo di Desiderio, in Ecce Homo e in L'Uomo Nuovo.

Nei primi due scritti sopra citati, il Filosofo Incognito si concentra sui fondamenti della via cardiaca e sulle immagini e i simboli che esperiremo di conseguenza. Per prima cosa dobbiamo, sondando la nostra interiorità, scendere al centro dell'Uomo-Spirito citato da Saint-Martin nella sua omonima opera. Siccome la vera Parola nasce da questa angoscia, la preghiera dovrà inizialmente rivolgersi anzitutto all'interno, all'interiorità più che allo scopo di un culto esteriore, necessario ma che dovrà essere di conseguenza a quello interiore, con umiltà e con costanza, entrambe qualità presenti spesso anche a chi pratica un culto più passivamente ed esteriormente, per inclinazione sociale e culturale. Pratica di preghiera, questa, spesso dileggiata da chi svolge o crede di svolgere bene un lavoro interiore, e dal quale invece si può imparare molto. Affinchè questo lavoro possa dare i frutti desiderati, occorre aver adempiuto alle purificazioni necessarie tramite introspezione, retrospezione e meditazione e osservazione sulla Natura, onde andare sempre più in profondità; questo processo ci porterà delle prove assolutamente da superare e facenti parte anch'esse della nostra progressiva purificazione. Verrà messa alla prova la nostra vera volontà e verrà saggiata la nostra pazienza, che per periodi anche molto lunghi ci sarà utile a rimanere in umile attesa di riuscire finalmente a progredire durante fasi di stallo o di compensazione. Questo farà sì che, a sua volta, la qualità della nostra preghiera possa migliorare di conseguenza al di là della costanza e della quantità della stessa sino a quel momento impiegate, e ci porterà a chiedere per noi stessi ciò che veramente ci serve per il nostro cammino.

“Non lasciarti andare, dunque, ma continua a lavorare finché non senti questo desiderio intenso. La prima volta che lo fai non trovi altro che oscurità, come se ci fosse una nube, la nube della non-conoscenza. Tu non ne sai niente, ma semplicemente senti

dentro di te un puro anelito verso Dio. Qualunque cosa tu faccia, questa oscurità e questa nube restano sempre tra te e Dio, e non ti permettono né di vederlo chiaramente alla luce della comprensione razionale, né di sentirlo nel tuo cuore con la dolcezza del suo amore.

Apprestati, dunque, a restare in questa oscurità più a lungo che puoi, e non smettere di sospirare per colui che ami. Infatti, se mai dovrai sentirlo o vederlo in questa vita, sarà senz'altro in questa nube e in questa oscurità. E se lavorerai sodo come ti ho raccomandato, son sicuro che per la sua misericordia giungerai a contemplarlo.”

-Da “La nube della non-conoscenza”

Queste stesse prove ci porteranno a potare i rami secchi e a dover estirpare le erbacce, per evitare che i semi in procinto di germogliare in noi soffochino.

Rimarrà soltanto l'essenziale per proseguire.

Questi semi costituiscono il pensiero vergine, pulito, che può giungere a noi varcando la soglia del mentale (la Nube della Non-Conoscenza) che ci separa dal pensiero vergine intuitivo e ricco di simboli; a tal scopo bisogna acquietare e disciplinare la mente, indirizzarne l'attenzione e la concentrazione, addomesticarla più che silenziarla. E, contemporaneamente, difendere la nostra roccaforte dai desideri impuri e ostativi allo scopo, che pretendono di tenere sedata la nostra angoscia allo scopo di non farcela più provare, evitando la dispersione degli sforzi, e mantenendo puro anche l'intento.

E' questa l'elevazione del pensiero che ha il fine di rientrare in possesso delle tre facoltà dell'anima, il sentire, il pensare e il volere, che tramite questa elevazione riconquisterà così lo spirito definitivamente, nella misura in cui lo si può conquistare e conoscere a seconda dello stato di chi pratica.

Queste facoltà devono riacquisire la verginità necessaria perché l'Uomo Nuovo abbia a risorgere, fino a essere in grado di operare mediante il pensiero vivente nella vita di tutti i giorni e a trasferire, mediante tutte queste operazioni messe in atto in sinergia, il disegno divino in ciascuno di noi per realizzarlo quanto più concretamente possibile come "regno di Dio sulla Terra".

Solo così la preghiera diverrà viva e consapevole, e si eviteranno facili degenerazioni di entusiasmo e di lasciarsi fuorviare e diventare avidi di manifestazioni spirituali a tutti i costi, e di vederne anche laddove in realtà non sono presenti.

Saint-Martin auspica dunque il raggiungimento di un'equilibrio fra vita attiva e vita contemplativa, pur considerando quella contemplativa la base fondamentale della giusta azione e attività, mantenendo la giusta dimensione e prospettiva degli eventi attraverso la contemplazione della Natura, e diventando noi stessi infine testimoni dello Spirito e prova vivente di esso in esso.

Nell'Uomo Nuovo arriviamo alla terza fase, al terzo grado, che è quello della rinascita come Uomo Nuovo. Qui l'Uomo di Desiderio si auspica la totale reintegrazione delle sue primitive proprietà, virtù e potenze spirituali e divine. Finalmente siamo in grado di espanderci verso l'esterno, di aprirci, tramite un processo di morte e rinascita molto doloroso all'azione vivificante dello Spirito Santo, sottomettendoci volontariamente (in realtà dall'inizio) a questa necessaria sofferenza, donando il nostro cuore al Riparatore che potrà così donarci il suo, guarendo il nostro, incondizionatamente e per sempre. La preghiera si trasforma in azione, e può così in quanto Verbo attivo propagare la sua azione a tutte le sfere dell'esistenza.

«Nuota costantemente nella preghiera, come in un vasto oceano in cui non riesci a individuare né la riva né il fondo ed in cui l'infinita immensità delle acque ti consenta in ogni istante una evoluzione libera e priva di turbamenti».

Così "Dal momento in cui - scrive Saint-Martin - la vita spirituale ha inizio nell'uomo, tutta la sua esistenza si trasforma in un susseguirsi di azioni vive e consequenziali", il pensiero in quanto facoltà originaria può considerarsi completamente rigenerato.

Dunque, riassumendo per sommi capi:

**VIA CARDIACA
DESIDERIO - VOLONTÀ – PENSIERO**

-

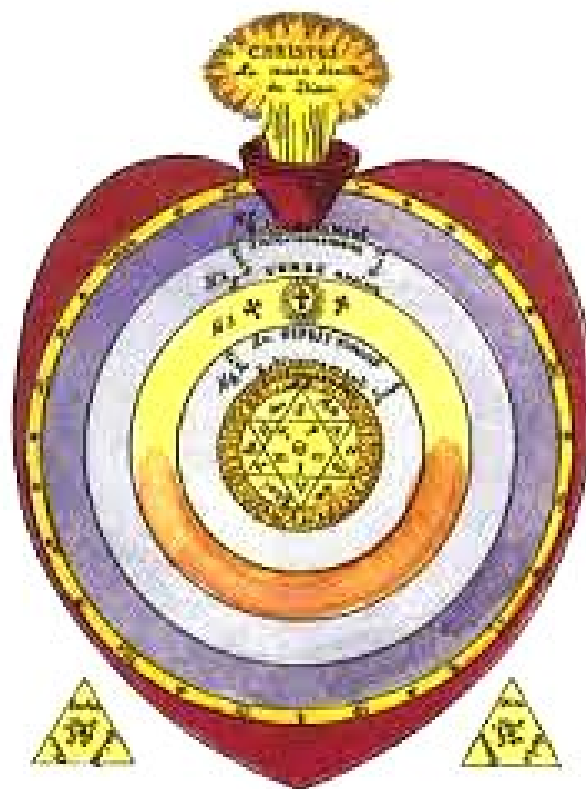
adeguatamente purificati e rettificati
**(ANGOSCIA PER LA SEPARAZIONE
DALL'ENTE)**

-

ELEVAZIONE DEL PENSIERO
mediante la
CONCENTRAZIONE

-

PREGHIERA che diventa – **AZIONE**, che può così muoversi nella giusta direzione verso l'oggetto del **SENTIRE nel CUORE** (il Sentire di Dio).



L'Opera da compiere viene anche descritta in forma apparente di racconto fantastico in un altro degli scritti del Filosofo, Il Coccodrillo, che ha per protagonista Eleazar (da Lazzaro), che si vede sottratta una polvere particolare, la polvere della Viola del Pensiero che ha insite appunto queste tre facoltà oramai perdute. Leggendo sempre la Nube della Non-Conoscenza viene spontaneo, dato il nome del protagonista, Eleazar – Lazzaro, colui che è sostenuto da Dio, fare un parallelo con le due sorelle di lui, Marta e Maria, rappresentanti le due qualità fondamentali di questa via.

In quel tempo, mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta». Luca 10, 38-42

In questo passo del Vangelo di Giovanni, Gesù sembra prediligere Maria, che qui rappresenta la via contemplativa e meditativa, a dispetto di Marta, che rappresenta il servizio e l'attività, ma anche l'ansia per il futuro e la non-presenza dall'interno. Questa preferenza è espressa anche nel testo dell'Anonimo sopra citato.

In realtà, come chiarisce appunto Saint-Martin nelle sue opere, entrambe devono essere al nostro servizio per compiere l'opera. E questa è la sfida più difficile di tutte. Inizialmente, a seconda delle nostre inclinazioni, l'una prevarrà sull'altra per forza di cose; dunque questo equilibrio verrà raggiunto con il tempo e con il lavoro continuo e costante.

Allora, affinché Maria - Mare (la parte contemplativa-melancolica) e Marta - Marte (la parte attiva-ansiosa), riescano a conciliarsi dentro e fuori di noi, è necessario che la stessa "angoscia di Dio" ci raggiunga in tutta la sua intensità e che

faccia morire una volta per tutte quella data parte e parti di noi che ci impediscono di giungere a Lui (Gesù stesso, Maria e Marta piangono la morte di Lazzaro – Eleazar ne Il Coccodrillo-) e solo così potrà nascere a nuova vita l'Uomo Nuovo (la Resurrezione di Lazzaro tramite Cristo) una volta per tutte.



Riflessioni sulla maschera nel Martinismo

Mesiak A:::I:::, collina Sator



La maschera, questo strumento che può assumere caratteristiche positive o negative ha sempre il medesimo scopo che è quello di nascondere un'aspetto o un particolare dell'individuo per farne risaltare altri.

Come un attore di teatro può utilizzare questo oggetto per mettere da parte la sua personalità o alcune sue caratteristiche ed interpretare il ruolo a lui assegnato, allo stesso modo si comportano gli uomini nelle varie situazioni della vita, basti pensare alle differenze di atteggiamento durante un colloquio di lavoro o durante un'uscita tra amici.

L'uomo nel relazionarsi col mondo e con altri uomini usa delle maschere anche senza indossare l'oggetto in sé.

Nel viatico Martinista invece, questo strumento simbolico utilizzato durante la tornata, ha lo scopo di mettere da parte la personalità profana del praticante, indossi la maschera per toglierti tutte le maschere utilizzate nella vita quotidiana, la tua personalità scompare.

Sarai così uno sconosciuto in mezzo ad altri sconosciuti e il tuo agire sarà impersonale.

Durante i lavori questa condizione ti permetterà di conoscere te stesso nel profondo e non nelle caratteristiche che mostri agli altri uomini nella vita ordinaria, e da qui partirà il tuo avanzamento.

Sviluppando e comprendendo questo strumento simbolico il martinista si pone di fronte alla propria coscienza e imparerà ad essere maestro e giudice di se stesso.

La maschera inoltre ti isola da chi ti circonda, non dovrai quindi farti influenzare da opinioni o da critiche o da lusinghe altrui ma tu sarai padrone delle tue decisioni e tu solo di fronte alla tua coscienza risponderai delle tue azioni, che esse

siano virtuose così come dei tuoi errori e delle tue colpe.

Imparerai a sacrificare qualcosa di tuo per un bene comune, nella ritualità di gruppo l'egoicità del singolo viene interrotta, in tal modo si può instaurare un contatto col trascendente o col se superiore, questo è il significato della maschera.

Ovviamente vi è un'analogia tra il significato di questo strumento e il concetto di incognito che accompagna il praticante per tutto il suo percorso martinista.

Louis Claude de Saint-Martin si autodefiniva filosofo incognito, con questa parola si vuole superare e mettere da parte la propria individualità e valorizzare l'azione pura, disinteressata, sacra, nell'orientale Bhagavad Gita viene definito l'agire senza agire.

Come non si dona un aiuto che può essere di vario tipo per averne in cambio riconoscenza che va a gonfiare il nostro ego ma lo si fa perché è giusto farlo così, non si pratica il rituale giornaliero per ottenere un miglioramento, un perfezionamento, ma si pratica per connettersi a una dimensione più intima e sacra, questa è la legge tramandata dai nostri maestri passati.





Disciplina Rituale

Efesto I::::I:::, Gruppo Melchisedek

Quando chiesero a Demarato perché gli spartani condannassero quelli che in battaglia gettavano via lo scudo e non coloro che abbandonavano elmo e corazza, lui rispose: “Elmo e corazza uno li indossa per la sua sicurezza personale, mentre con lo scudo protegge anche i compagni di fila”.

-(Da “Apoftegmi spartani” di Plutarco -Moralia, 220a)

Chiunque intraprenda un percorso di conoscenza in merito ad argomenti più o meno esoterici, dovrebbe essere consapevole di alcuni fatti – apparentemente banali – che rivestono carattere di fondamentale importanza e vanno ben compresi (nel significato etimologico del termine!) a pena di fallire miseramente il traguardo agognato.

Il primo tra questi è l'importanza delle parole, il secondo l'importanza della disciplina; e proveremo a spiegare un po' il secondo attraverso alcune considerazioni sul primo.

La capacità di esprimerci attraverso suoni di senso compiuto e complesso è senz'altro una delle caratteristiche che ci distingue dagli altri animali. A differenza dalla capacità di espressione attraverso la scrittura – abilità affatto particolare ed appannaggio di pochi sino a pochi decenni fa – la capacità di parlare ed ascoltare – escludendo limitazioni patologiche – è data ad ogni essere umano.

Ovviamente, un conto è avere disponibilità di uno strumento ed altro il saperlo usare in maniera adeguata, e la parola non è da meno. Limitandoci a due esempi della Bibbia, ricordiamo che è con un

“Fiat Lux!” che Dio crea la luce e l'universo, così come – sempre in Genesi – è con le parole che il Serpente blandisce Eva e questa – sempre con le parole – convince Adamo ad assaggiare del frutto che ne provocherà la cacciata dall'Eden.

La letteratura è piena di racconti in cui la vita dei protagonisti è stravolta per sempre da una sola parola, come nel caso della Geltrude manzoniana che sventuratamente rispose al suo seduttore, così la storia è ricca di aneddoti in cui una sola parola, detta al momento giusto, consegna un uomo alla immortale memoria dei posteri, che si tratti dell'“Obbedisco!” garibaldino o del “Merde” del generale Cambronne.

Insomma, per dirla alla Nanni Moretti, “Le parole sono importanti” e se lo sono in campo profano, tanto più lo sono in campo religioso e spirituale, dove anche – se non soprattutto – è attraverso delle parole che si attuano consacrazioni ed esorcismi, invocazioni ed evocazioni, benedizioni e scomuniche. Vi sono parole che vanno taciute ed altre che possono essere pronunciate, e sebbene alcuni termini possano sembrare sinonimi, dobbiamo essere consapevoli che se se ne usa uno piuttosto che un altro un motivo c'è e questo va rispettato prima ancora che compreso.

Fatta questa lunga premessa, cominciamo col ricordare che il Martinismo è un Ordine, e questo implica che – lapalissianamente – le opere che lo riguardano devono essere “ordinate”. Sebbene il percorso del Martinista sia eminentemente individuale, questo non significa che il suo passo possa andare distratto e scanzonato da una parte all'altra, senza verso o direzione. Come ricorda

spesso e chiaramente il G.M. Elenandro XI° - ad esempio nell'editoriale di apertura del numero di marzo 2022 della rivista *Ecce Quam Bonum* - "ogni percorso reale, non risponde alle esigenze del singolo, non è frutto delle contingenze del tempo e dello spazio, non è succedaneo ad altri viatici, ma rappresenta un unico e come tale ha pesi, misure e cadenze proprie." il che ci riporta ad un'altra considerazione.

Perché un Ordine sia ordinato, i suoi membri devono conoscere, accettare e rispettare una ben precisa disciplina. Anche in questo caso ci soccorre l'etimologia, evidenziando che questo termine deriva dal verbo latino *discere*, con il significato di "imparare", mentre la parte finale richiama un soggetto giovane, d'età o esperienza.

"Disciplina" quindi indica - tra gli altri significati - il complesso di norme che devono essere rispettate con severità e rigore nel compiere un'opera o una attività. Avremo quindi la disciplina militare, quella scolastica e quella sportiva, e possiamo affermare che ogni attività umana - più o meno organizzata - debba essere condotta in maniera disciplinata, pena il suo quasi certo fallimento. Questo è ancor più vero oggi, quando tutta una serie di fattori si rendono complici di una distrazione di massa che opera pervasivamente e lascia ben poco scampo. A questa condizione si aggiunge un individualismo imperante e malcompreso, in cui ciascuno sembra avere il diritto di chiedere "io cosa ci guadagno?"

Ben lontani da retoriche ipocrite e patriottarde in cui le maiuscole delle iniziali servono spesso a nascondere il vantaggio di pochi a danno dei molti, c'è chi persegue uno scopo, un progetto, una missione impossibili da compiere da soli ma che pure vede ciascuno dei coinvolti come parte indispensabile, dove condizione necessaria è avere ben chiara la differenza tra fini e mezzi.

Regolare le proprie attività per poter eseguire con puntualità e profitto il rito quotidiano, le purificazioni di Luna Nuova, i lavori in Luna Piena, nei solstizi e negli equinozi richiede una

disciplina umile e costante, una disciplina scevra di gesti eclatanti e di roboanti sacrifici ma non per questo più facile da mantenere, tutt'altro! Non pochi ritengono che attraverso questo lavoro - che certamente è utile nel provare il nostro Desiderio, fronteggiare i nostri Ego e far vacillare le nostre sicurezze - si proceda lungo un percorso di perfezionamento individuale, ma sarebbe a dir poco miope ritenere che questo sia lo scopo ultimo dell'Opera. A che varrebbe sostituire una illusione con un'altra, pensare di essersi sottratti da una tentazione per cadere in un'altra, fantasticare di essere liberi quando solamente non riusciamo a vedere le sbarre della nostra prigione?

In realtà la quotidiana Opera ha lo scopo di renderci allo stesso tempo operatori e strumenti sempre più efficaci ed efficienti nel perseguire lo scopo a cui tendere, che si focalizza nel culto divino. In tutti i tempi, in molti luoghi ed in tanti modi vi è stato chi ha avuto questo ben chiaro, riassumendolo in un termine che lo identificasse o in un motto che esprimesse questa determinazione, e così in Giappone la casta guerriera - votata sino all'estremo sacrificio della propria vita alla protezione del Clan - era identificata con il termine "Samurai", che deriva dal verbo arcaico che indica l'atto di servire, mentre più vicini alle nostre latitudini furono i cavalieri templari, nel cui motto "Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam" (Non a noi, o Signore, non a noi, ma al tuo nome dai gloria) ritroviamo il concetto sopra esposto. Samurai e cavalieri templari erano due macchine da guerra perfette e letali, e per quanto strano possa sembrare, amavano la vita pur non temendo la morte; guerrieri il cui agire era motivato certamente da situazioni contingenti ma al tempo stesso era impregnato di una visione ideale in cui l'operato del singolo doveva essere regolato sul bene della collettività.

Un obiettivo simile non poteva essere perseguito se non attraverso una disciplina ferrea ma liberamente scelta, il cui tenore è ben espresso in questo passaggio tratto dalla cerimonia di investitura di un nuovo cavaliere, a cui l'officiante - dopo che il Capitolo aveva verificato ed

approvato la intenzione del postulante - si rivolgeva chiedendo: “Fratello, voi chiedete molto, poiché del nostro amato Ordine, come di una quercia non vedete che la parte esterna, la corteccia. La corteccia che voi riuscite a vedere sono i nostri cavalli, le nostre armature, i nostri mantelli e i nostri pasti, e perciò credete che tutto ciò sia bello e che starete bene. Ma voi non immaginate nemmeno sotto la corteccia di quest'albero quali durissime regole vigono all'interno del nostro amato Ordine, voi che siete un signore dovrete far da servo agli altri, perché d'ora in avanti non potrete più fare i vostri comodi: se vorrete dormire sarete svegliato, se vorrete mangiare vi dovrete alzare e sarete comandato altrove, se vorrete essere sveglio vi si comanderà di dormire, se volete digiunare vi sarà comandato di mangiare, se vorrete andare in terra di Acri vi si manderà ad Antiochia, se vorrete rientrare a Sion sarete inviato in Francia o in Inghilterra, se vorrete andare da una parte vi si manderà da quella opposta e voi non potrete domandarne il perché, tutte le dure parole di rimprovero che avrete dovrete sopportarle in nome di Dio. Se così volete, alzatevi a fate un passo avanti”.

Di fronte a queste parole ben poca cosa possono sembrare i digiuni, le veglie e le altre operazioni che la nostra Opera richiede, eppure non di rado a queste ci apprestiamo con noia e insofferenza... giova allora ricordare, che a chi voglia imparare tutto e tutti possano essere Maestri, ed anche questi momenti possono - anzi, devono! - esserci utili per saggiare il nostro spirito e la nostra determinazione. Dobbiamo aver chiaro che siamo parte di un tutto, necessari ma non indispensabili, ed il nostro operare è vano – quando non controproducente – senza una disciplina che deve essere scelta e non subita (*repetita iuvant!*).

Solo così il nostro lavoro porterà frutti, solo così la nostra sarà Opera viva e non una meschina pantomima in cui scimmiottiamo gesti e parole suggeriti da altri, solo così porteremo il nostro contributo, la nostra energia, la nostra volontà rinforzando l'Eggregore che nutriamo e che ci nutre, solo così – parafrasando quanto scritto

all'inizio – avremo forza e determinazione per reggere lo scudo che protegge noi ed il compagno al nostro fianco.

Senza una disciplina scelta ed accettata reciteremo una parte forse più originale di altre, ma saremo attori comunque e - come ci ricorda spesso il G. M. Elenandro XI° - anche se una scimmia indossasse tutti i paramenti sacri e riproducesse alla perfezione passi e gesti rituali, solo uno stolto potrebbe dire che questa è un sacerdote.

Efesto I.I.

Gruppo "Melchisedec"



Le quattro finestre del rituale giornaliero

Ignis I:::I:::, gruppo Sophia

Ciò che caratterizza il Martinismo Martinezista è il Culto Divino come mezzo essenziale ad una Riconciliazione dell'uomo nell'Uomo e dell'Uomo nel Divino per una successiva e definitiva reintegrazione con l'Essere Immanifesto, così come descritto da Martinez de Pasqually nel suo "Trattato sulla reintegrazione degli Esseri".

Ne consegue che la vita dell'adepto deve essere orientata da una parte al progressivo affrancamento dalla materialità e dall'altra ad alimentare la spiritualità attraverso il "sacrificio", attraverso quindi il "sacro-fare".

L'adepto deve sentirsi parte di una catena iniziatica ininterrotta, di un Eggregore peculiare vivo, da cui attingere forza e ragione. Il Rituale Giornaliero con la sua cadenza, assume quindi un valore centrale ed imprescindibile nella sua doppia valenza catalizzante e polarizzante di energie sottili. Le quattro finestre giornalieri offrono l'opportunità di avere un ritmo, una motivazione, un orientamento nel tempo e nello spazio. Ogni finestra ha una sua peculiare caratteristica: propositiva, consuntiva, attiva o passiva. La concentrazione in settori giornalieri dell'operatività individuale, fa sì che più operatori possano trovarsi simultaneamente in catena godendo, più o meno consapevolmente, ognuno della forza degli altri.

La Teurgia è l'arte di operare per mezzo di Dio. L'arte con cui il Sacerdote cerca di manifestare su questo piano il divino ed è di fondamentale importanza che l'operatore non perda di vista questo presupposto se non vuole cadere nelle spire della bassa Magia, rischiando conseguenze personali fisiche e psicologiche pesantissime.

L'adepto non dovrà mai operare per benefici

personali, non dovrà agire cercando di sottomettere le forze della natura ma dovrà porsi come veicolo della volontà divina sul dispiegamento polare della manifestazione, attraverso l'invocazione e l'evocazione dell'Essere Immanifesto e delle sue Emanazioni.

Ogni elemento presente sul tavolo operatorio del Teurgo, ogni azione svolta durante il Rituale, ogni parola o pensiero devono essere volte a preparare l'operatore all'incontro col divino, a renderlo degno del ruolo che intende rivestire, a proteggerlo e custodirlo per mezzo di influssi favorevoli e parole di potere.

Che si stia praticando il percorso prettamente Cardiaco dell'Associato o che questo si sia evoluto in una operatività Teurgico-Sacerdotale tipica dei gradi successivi, è importante usufruire della maggior protezione e benevolenza possibile. I Pianeti, gli Angeli hanno specificità proprie che trovano maggior vigore in orari particolari, con ciclicità di 7 durante il giorno e la settimana.

Il numero 7 non a caso è considerato il numero perfetto:

7 sono i colori fondamentali, 7 le note musicali, sette sono i giorni della settimana, 7 i pianeti principali, 7 i chakra del corpo umano, ma potrei continuare ed ammorbarvi con una interminabile lista solo per giustificare i motivi per cui questo numero è stato assunto come sacro in moltissime culture e religioni.

Ciò che però più ci interessa in questo contesto è che ad ognuno dei 7 giorni settimanali è abbinato un Angelo, un Vizio, una Virtù ed un Colore; un Pianeta. Ogni Rituale se mirato ad un particolare effetto è necessario che sia svolto nell'ora più proficua allo scopo, sotto l'influsso del pianeta o Angelo preposto o comunque più adatto a

promuoverne la causa, in quanto emanazione specifica dell'Essere Immanifesto.

La prima ora di ogni giorno, (quella che va dalle 00,00 alle 01,00 ora solare) è governata da una Potenza Angelica specifica, che sovrintenderà l'operatività dell'intera giornata, con una evidente ciclicità settimanale.

La prima ora della domenica è governata da Michael, la prima del lunedì da Gabriel, quella del martedì da Samael, per proseguire con Raphael, Sachiël, Anael, fino al sabato, la cui prima ora è governata da Cassiel.

La seconda ora della domenica è governata da Anaele la terza da Raphael la quarta da Gabriel la quinta da Cassiel, la sesta da Sachiël, la settima da Gabriel con ciclicità giornaliera di sette ore, valevole con schema facilmente desumibile per il resto della settimana.

La Domenica quindi opereremo nelle ore "magiche" governate da Michael che saranno: la prima (dalle 00,00 alle 01,00), la ottava (dalle 07,00 alle 08,00), la quindicesima (dalle 14,00 alle 15,00), la ventiduesima (dalle 21,00 alle 22,00). Teniamo presente che le fasce orarie devono essere spostate di un ora avanti durante il periodo in cui viene imposta l'ora legale, quindi la prima ora diventa quella che va dalle 01,00 alle 02,00 e così via per le altre.

Il lunedì opereremo nelle ore magiche di Gabriel, il martedì nelle ore magiche di Samael, il mercoledì in quelle di Raphael, seguiranno le ore magiche di Sachiël, Anael ed in fine Cassiel.

In definitiva ogni giorno avremo a disposizione le stesse 4 fasce orarie, ma con la possibilità di caratterizzare il nostro rituale in base all'Angelo preposto a governare il giorno e l'ora con specifici attributi, influssi, proprietà e potenze.

Possiamo attivare la nostra attenzione magica verso l'angelo prescelto visualizzando i colori che lo caratterizzano, concentrandoci sulle virtù cui sovrintende o cercando di prendere le distanze da quei vizi cui si oppone; possiamo visualizzare o disegnare chiavi angeliche, invocare ed evocare la sua presenza, richiamare in noi le sue potenze, richiedere i suoi benevoli influssi affinché la nostra opera, possa essere svolta in accordo con la volontà di giustizia e di equilibrio dell'Essere Immanifesto.

Le quattro finestre giornaliera, sono quindi una valida opportunità per cercare di operare in armonia con i piani superiori, ma rimane di fondamentale importanza che le qualità etiche e morali dell'operatore, la volontà, il "desiderio", nonché la formazione dell'operatore siano allineate con lo spirito che anima la catena Eggregorica da cui, attraverso il rituale, vorrebbe attingere le energie necessarie. L'orgoglio radicherà l'Operatore al Quaternario rendendolo complice della Prevaricazione e schiavo del Demiurgo.

Pisa 15-04-2022



IL CORDONE MARTINISTA

Nebula A:::I:::, collina Sator

Non possiamo occuparci del cordone martinista, e del numero di nodi presenti su di esso, senza prima approfondire una ricerca sul cordone sacerdotale, ed in particolare quello francescano. Il Martinismo è, in effetti, un percorso di tipo sacerdotale, che richiede l'utilizzo di vestimenti di provenienza clericale (ad esclusione della maschera); questi hanno un significato simbolico solo apparentemente diverso, in quanto l'esegesi di alcune fonti ci apre scenari insospettabili. Tommaso da Celano, primo biografo di san Francesco, ci racconta come egli, dopo la propria conversione e in seguito alla rinuncia di tutti i beni paterni (con la sua famosa spoliatura davanti al Vescovo), avesse iniziato a vestirsi alla maniera degli eremiti, "Con una cintura di cuoio, un bastone in mano e sandali ai piedi" (Fonti Francescane 355). Impossibile non richiamare alla mente il IX Arcano, quello dell'Eremita, che vestito di un saio o comunque coperto da un mantello, porta un bastone che, curiosamente, ha anch'esso dei nodi, sette per l'esattezza, e indossa sandali. Come non fare un cenno, inoltre, alla tradizione indiana. Le tre caste superiori portano un cordone che attraversa il loro torace. Simbolo di appartenenza e voto. Il sacro cordone ha le sue origini negli abiti cerimoniali di epoca vedica, e indica la casta di appartenenza. Il primo cordone indossato dal ragazzo brahmano è composto da 3 fili; una volta sposato lo sostituirà con uno composto da 6 fili o ne indosserà uno aggiuntivo da 3, a simbolo della maggiore responsabilità acquisita. I tre fili rappresentano vari aspetti, tra cui i tre debiti di chi l'indossa: il debito verso gli antichi saggi, gli antenati e gli dei. I fili sono legati da un nodo particolare che rappresenta la triade Brahma, Shiva e Vishnu; altri nodi supplementari

possono rappresentare divinità locali a cui è devota la famiglia. Per tornare a S. Francesco, cito qui, per curiosità, un estratto dalle Fonti successive alla 355: Ma un giorno ... in cui in questa chiesa si leggeva il brano del Vangelo relativo al mandato affidato agli Apostoli di predicare, il Santo, che ne aveva intuito solo il senso generale, dopo la Messa, pregò il sacerdote di spiegargli il passo. Il sacerdote glielo commentò punto per punto, e Francesco, udendo che i discepoli di Cristo non devono possedere né oro, né argento, né denaro, né portare bisaccia, né pane, né bastone per via, né avere calzari, né due tonache, ma soltanto predicare il Regno di Dio e la penitenza, subito, esultante di Spirito Santo, esclamò: «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore! ». S'affrettò allora il padre santo, tutto pieno di gioia, a realizzare il salutare ammonimento; non sopporta indugio alcuno a mettere in pratica fedelmente quanto ha sentito: si scioglie dai piedi i calzari, abbandona il suo bastone, si accontenta di una sola tunica, sostituisce la sua cintura con una corda. Da quell'istante confeziona per sé una veste che riproduce l'immagine della croce, per tener lontane tutte le seduzioni del demonio; la fa ruvidissima, per crocifiggere la carne e tutti i suoi vizi e peccati, e talmente povera e grossolana da rendere impossibile al mondo invidiarla! (Fonti Francescane 356). Gli antichi cronisti riportano l'abitudine dei Frati Minori di indossare l'abito (una tonaca e un cappuccio) cinto in vita da una corda, e proprio per questo in Francia i Francescani furono chiamati anche "les Cordeliers" (fino alla rivoluzione francese). Se all'inizio è semplicemente una "corda annodata" senza però un numero preciso nodi, ben presto

questi si riducono ad un numero fisso di tre, come possiamo vedere anche nelle prime rappresentazioni iconografiche di San Francesco, in cui il cingolo del Santo appare in questo modo e dove il rimando ai voti è ormai evidente. La corda francescana scelta dunque già inizialmente a supporto dell'abito, solo perché più semplice e rozza rispetto alla più "ricca" cintura di cuoio, ben presto si completa di ulteriori significati simbolici, quando nei tre nodi vengono riconosciuti e manifestati i tre voti della Professione Religiosa: l'obbedienza, la castità e la povertà. Una cosa deve far molto riflettere chi appartiene ad un Ordine Martinista: dopo che Francesco passò al cingolo di corda e che questo venne poi acquisito come parte sostanziale dell'abbigliamento, esso fu stabilmente di lana o cotone bianco. Per noi, tuttavia, il colore dei cordoni varia secondo i gradi: nero per l'Associato, rosso per l'Iniziato, bianco per il Superiore Incognito. Di primo acchito, i tre colori richiamano immediatamente quelli delle trasmutazioni alchemiche principali: Nigredo, Albedo, Rubedo. Notiamo, però, che essi hanno una progressione non consona a quella della Grande Opera. Tuttavia, niente essendo mai a caso, proviamo a riflettere su questa particolarità. Il nero del cordone dell'Associato Incognito collima con la Nigredo, prima fase dell'Opera, che in realtà indica non tanto la morte comunemente intesa, ma la "marcescenza" del seme che attende di germogliare nella terra feconda. Il Mercurio contribuisce a questa trasformazione, elemento volatile che ben rappresenta l'Associato, che entra in catena con gli altri Fratelli/Sorelle, ma è ancora collocato sul piano exoterico. Il cordone rosso dell'Iniziato, però, non rappresenterà la Rubedo come tramutazione finale, compimento dell'Opera, bensì, nella mia opinione, si riferisce invece al rosso della via cardiaca, il fuoco sacro con il quale egli comincia ad entrare in contatto, lo Zolfo. Esso ha un legame, forse, anche con il sangue circolante, che nutre, vivifica. Il cordone bianco del Superiore incognito è assimilabile al pieno compimento del suo compito sacerdotale. Il bianco, in effetti, in alcuni testi come il Rosarium Philosophorum, attribuito ad Arnaldo da Villanova, viene legato all'Albedo come compimento, sì, della piccola Opera, ma, in realtà,

questa trasmutazione viene raffigurata come il Cristo che risorge dal sepolcro, alchemicamente il Sale. Il Superiore ha quindi portato teoricamente a termine la propria riconciliazione, e lavora alla reintegrazione con una consapevolezza ormai totalmente raggiunta. Tornando ai nodi presenti sul cordone, talvolta nell'iconografia o nelle fonti documentali relative agli ordini monastici, si riscontra un numero differente di nodi: nel caso siano cinque, in uso particolarmente fra i terziari, questi si riferivano alle stimmate di Cristo o a quelle di Francesco. A tal proposito, si dice che il tipo di nodo usato nel cordone venne rivelato al "Poverello" dal Cielo per essere usato dai navigatori dei mari più pericolosi e terribili, capaci di affogare non solo il corpo, ma anche l'anima nelle acque sporche della triplice concupiscenza. È estremamente interessante che il famoso nodo "francescano" della nautica sia uno dei più utili e dei più usati, applicato in una grande varietà di assetti e manipolazioni di una nave, sia sull'ancora che durante la navigazione.

Molti marinai devono la vita al famoso nodo, e



molti disastri furono evitati provvidenzialmente proprio perché a uno di loro venne in mente – ovviamente dopo essersi fatto il segno della croce – di fare il nodo "francescano" a un sartame pericolosamente sciolto in piena tempesta. Non stupirebbe se fossero stati lo stesso San Francesco, quando si imbarcò nel 1219 per convertire i musulmani, o i primi missionari francescani che accompagnarono le navi di Colombo e quelle dei portoghesi a insegnare ai marinai a fare il famoso

nodo, che da una comunità religiosa passò così alla nautica. Nel 1585 papa Sisto V, allo scopo di regolare il cordigero, istituì presso la Basilica di S. Francesco in Assisi una specifica Arciconfraternita. Troviamo riferimenti al cordone e ai suoi nodi anche nella letteratura classica, come, ad esempio, nella *Commedia* di Dante, sia nell'*Inferno* che nel *Paradiso*, e anche nei *Promessi Sposi*, con un interessante riferimento, nel dialogo fra il Conte Attilio e il Conte zio, al fatto che «il cordone di san Francesco tien legate anche le spade, [...] ma per adoprarlo a proposito, il cordone di san Francesco, non è necessario d'averlo intorno alla pancia». Potremmo fare un ulteriore riferimento all'obbedienza, intimamente legata alla carità e alla povertà, intesa non solo nella sua accezione materiale, ma come abbandono dei cosiddetti metalli, che costituisce il pilastro dell'esperienza spirituale di Francesco. Nella *Ammonizione III* compare ancora una volta il numero tre a proposito dei gradi di obbedienza: vera, caritativa e perfetta. È possibile cogliere questa differenziazione come un percorso che parte dal rapporto che la persona ha con se stessa, con gli altri e con Dio. A completare queste brevi riflessioni, possiamo vedere nei nodi che l'Iniziatore forma sul cordone di colui/colei che si accinge ad iniziare o a far procedere lungo il cammino, oltre ad un richiamato riferimento francescano (voti di obbedienza, castità e povertà), anche un legame con il nodo di Iside, segno di vita, di immortalità. Il loro scopo è ricordare che l'obiettivo da perseguire è la liberazione da tutti i legami che ci tengono vincolati al piano del quaternario, oltre ad un cambiamento radicale del piano di lavoro della coscienza individuale. Chiunque percorra un cammino iniziatico sa che i numeri hanno un valore simbolico potentissimo, che essi regolano l'Universo, che hanno un grande potere e che questo si estrinseca, grazie alla loro progressione, in un processo che non è solo aritmetico, ma anche spirituale. Processi creativi, emanativi e redentivi ci fanno comprendere che il percorso dall'Uno alla Molteplicità e viceversa è biunivoco e rappresenta ciò che chiamiamo reintegrazione dell'Uomo con l'Uomo e dell'Uomo con il Divino. I numeri non hanno mai un

significato casuale, specialmente in un percorso iniziatico. Sono numeri sacri, e come tali ci parlano con parole che dovremmo ascoltare e sulle quali dovremmo riflettere. Tre sono i giri del cordone intorno alla vita di chi lo indossa ed i nodi per fermarlo, oltre ai nodi sul cordone stesso. Sia il tre che il nove nascondono una simbologia importante, che ricade sulla ridefinizione della realtà che dovrebbe permeare colui che pratica sulla via della riconciliazione, prima ancora di quella della reintegrazione, poco sopra ricordata. Il



“cingersi i lombi”, inoltre, assume, anch'esso, un significato profondo e simbolico.

Se riflettiamo sull'importanza della vita, in senso fisico, come luogo di apparente separazione del piano cosiddetto “terrestre” da quello superiore, di separazione della parte del corpo preposta alla riproduzione e all'appoggio, da quella dove risiedono cuore e mente, comprendiamo come

l'azione di cingere sia quasi archetipica. E' un segno di preservazione e di appartenenza. Dal combattente a colui/colei che prova amore e dedizione per l'altra/o, dall'importanza della protezione del plesso solare, luogo di energia fondamentale per l'essere umano, alla dedizione e donazione di sé nel circondare i fianchi in atto di voto, di abbandono a qualcosa di più elevato. E anche di trattenimento dell'energia prodotta con il rito, al fine di non disperderla, ma di veicolarla verso i giusti canali. Il nodo ha spesso un significato negativo, nella concezione comune, come se fosse un blocco, appunto, di energie vitali. Iniziativamente, invece, l'interpretazione è opposta. Il nodo richiama il voto espresso, è la naturale estrinsecazione del cordone, è la manifestazione di ciò cui ci siamo impegnati. Ci cingiamo con un cordone consacrato, esso ed i suoi nodi, che, insieme agli altri indumenti consacrati, ci proteggono ed indirizzano verso il cammino da noi scelto, forse non sempre consapevolmente, sin dall'inizio. Ecco quindi che il cingersi i fianchi, il girare il cordone, l'annodarlo, e quei tre nodi che l'Iniziatore ha fatto, ci richiamano al compimento di sacre azioni che sempre devono essere a tutela di Tradizione e Conoscenza, attraverso l'approdo alla Consapevolezza grazie all'autocoscienza raggiunta.

Cammino dolorosissimo, quello dell'abbandono della preminenza dell'Ego chiassoso, alla riscoperta del Sé silenzioso. Io credo, inoltre, che quei tre nodi fatti dal nostro Iniziatore siano un primo legame inscindibile a lui: egli ci inizia grazie al crisma che detiene, egli ci avvia sul cammino. Starà a noi, poi, avere memoria del nostro impegno, mentre cadiamo e ci rialziamo, con l'occhio al cordone e a quei nodi.

Concludendo, possiamo dire che il richiamato numero tre permette di uscire dall'antagonismo, superando la visione parziale e riduttiva del dualismo, poiché due elementi non possono essere conciliati che con l'ausilio di un terzo elemento. La triade sintetizza i poli opposti della diade. Il tre è simbolo di vitalità e mediatore di operazioni che conducono all'unità sostanziale, rappresentata dal cordone.



Il viaggio del matto, l'eterno pellegrino

*Aurora A:::I:::
collina Sator*

“Non puoi creare il nuovo mondo se prima non diventi il matto, il nuovo mondo può arrivare solo se si è fatta una trasformazione interiore”.

Il matto è l'unico arcano maggiore privo di numero che può essere messo sia all'inizio che alla fine del mazzo; se i tarocchi vengono posizionati a forma di cerchio il matto diventa un anello di congiunzione tra l'inizio e la fine.

Nella maggior parte dei mazzi, il matto è la carta numero 0 che rappresenta il caos, il caos primordiale da cui tutto nasce: un energia potenziale, un inizio senza fine, è il principio moltiplicatore di ogni numero è al tempo stesso è il cerchio che racchiude l'universo senza fine, come l'uroboros, il serpente drago che si morde la coda; ma è anche grande abisso, il vuoto, da cui emerge ogni possibilità.

Il matto compie un viaggio iniziatico e si proietta all'interno degli altri arcani maggiori come fosse un bambino che si affaccia al viaggio della vita dove la sua anima incontra un corpo. Gli altri arcani maggiori raffigurano i vari momenti, le varie sfide dell'esistenza, sia terrene che spirituali, alle quali il matto deve rendere conto durante questo viaggio iniziatico. Il matto salta da un'impresa a un'altra fino a raggiungere la carta del mondo, che rappresenta il trionfo finale, ovvero il completamento, dallo 0 che è un inizio senza una determinata definizione si va verso un completamento, cioè verso un altro 0, in cui esiste un percorso che è stato concluso.

Il matto rappresenta l'inizio del viaggio; nel mazzo di Rider Waite si vede un giovane con le vesti stravaganti che cammina con passo leggero sull'orlo di un precipizio, tiene in mano una rosa da cui pende una bisaccia. Un cane festoso lo accompagna e alle sue spalle splende il sole.

Lo sguardo del matto indica intelligenza e sognante attesa, rivolto verso il cielo per indicare le aspirazioni spirituali, il sole splende da dietro per illuminare la via e protegge il suo viaggio, la piuma che ha sul cappello indica la leggerezza dei pensieri, la rosa la percezione della bellezza del mondo che il matto porta con sé nel suo viaggio.



Il cane indica che nella carta del matto , mente e istinto (rappresentato dal cane)percorrono la stessa strada, il cane inoltre enfatizza il ruolo lunare (Artemide, dea della luna crescente era accompagnata da cani da caccia e ninfee). Nei tarocchi non sempre l'animale è un cane ,a volte è una lince, in questo caso si enfatizza il ruolo solare dell'animale, questo per via del leone di San Marco evangelista. I felini sono anche collegati al bastone e al fuoco.

Paul Christian chiamava la carta del matto il coccodrillo; in alcuni mazzi infatti è rappresentato un coccodrillo che spesso attende il matto dietro ad un obelisco rovesciato.

Nel mazzo dei Visconti, mazzo più antico e originale, il matto ha delle piume sul cappello, una figura molto simile rappresenta la stoltezza nei dipinti che ha fatto Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova. Nei tarocchi degli scapini il matto ha quattro piume sul capo a indicare i 4 elementi, i quali compaiono anche nella carta del bagatto, ma se nel matto sono solo ornamenti , nel bagatto diventano strumenti su un tavolo, pronti ad essere utilizzati.

Nelle minchiate fiorentine il matto è rappresentato con dei palloncini, in quanto l'etimologia di folle è pallone ad indicare la testa vuota, in questo caso relativo a mancanza di fede in Dio: infatti l'iconografia del matto indicava anche un non credente .

Al matto è anche collegato San Francesco, chiamato il folle di Dio.

Il matto nella kabbalah (scuola francese) viene posizionato al 21° posto tra il giudizio e il mondo, è collegato alla lettera Shin, il fuoco sacro, o fuoco cosmico perché il matto è colui che ha la conoscenza e il caos, il nulla e il tutto, dentro di sé ha il fuoco interiore, collega il percorso da Kether (spirito) a Chockmah (saggezza) perseguendo il sentiero spirituale attraverso l'applicazione della saggezza.

Nella scuola inglese gli viene assegnato il numero 0 in quanto simboleggiante il disordine iniziale prima della creazione, e quindi associato alla lettera aleph, il Respiro silenzioso che sostiene la vita, il suo elemento è l'aria e il pianeta Urano.



La dignificazione dell'operatore

Elia I:::I:: - Gruppo Uriel



In ambito magico operativo, la volontà dell'operatore è uno dei più importanti aspetti, se non il più importante in assoluto. Affinché l'operazione sia efficace, è necessario infatti che l'operatore sia centrato e concentri la sua volontà nell'azione che sta intraprendendo.

Man mano che l'operatore si spinge verso un tipo di Magia più alta (intendendo con questo una operatività che mira ad interfacciarsi con entità più alte), i prerequisiti saranno sempre più stringenti. Se, infatti, per una operazione di divinazione, è sufficiente la giusta centratura e concentrazione, per una operazione teurgica servirà molta preparazione fisica e mentale, non soltanto propedeutica al rituale; servirà infatti adottare uno stile di vita sobrio e rimanere costantemente focalizzati sullo scopo.

Martinez de Pasqually stabilisce per i Cavalieri Massoni Eletti Cohen dell'Universo, requisiti molto stringenti, affinché l'operazione magica possa andare a buon fine. René Le Forestier, in *La Massoneria occultistica nel XVIII secolo* così riassume tali requisiti: "La virtù mistica dell'adepto, a sua volta, dipendeva da tre condizioni: dal suo stato di grazia, da una soprannaturale facoltà conferitagli dall'ordinazione, dalla cooperazione simpatica a distanza dei suoi uguali in iniziazione".

Quello che viene definito da Le Forestier "stato di grazia" in realtà è una condizione che l'eletto Cohen doveva costruire, tramite una preparazione sia fisica che mentale molto accurata, seguendo dei precetti molto rigidi durante tutta la sua vita, non soltanto in preparazione della operazione.

Arturo Reghini in *Enrico Cornelio Agrippa e la sua magia* giunge alla conclusione che Agrippa considerasse la "chiave" della Grande Opera

proprio quella che definisce "dignificazione" dell'operatore; cioè l'insieme delle sue qualità morali, intellettuali e fisiche, da cui deriva la sua capacità di operare in maniera opportuna.

È infatti l'operatore che imprime la propria volontà nelle cose intorno a sé, ma anche (e soprattutto, nella teurgia) in sé stesso. Agrippa, nel suo *De Occulta Filosofia* così introduce il sessantesimo ed ultimo capitolo del secondo libro: "In qual modo le imprecazioni umane imprimano naturalmente le loro forze nelle cose esteriori e come lo spirito umano, attraverso i vari gradi di dipendenza, pervenga sino al mondo intelligibile e divenga simile agli spiriti e alle intelligenze più sublimi".

Ritengo che nella frase di sopra sia riassunto il ruolo del Teurgo. Esso deve fare in modo che il suo spirito ascenda per divenire simile alle forze spirituali con cui cerca di mettersi in contatto. Un paragone probabilmente semplicistico ma, a parere del sottoscritto, efficace è il seguente: si consideri un insetto che voglia comunicare con un essere umano. L'essere dovrebbe innanzitutto rendersi degno di poter essere riconosciuto come un individuo speciale e degno di attenzioni; dovrebbe poi trovare un modo pratico per comunicare, quindi imparare un linguaggio che, anche se basicamente, possa essere interpretato da un essere umano. Altrettanto importante sarebbe poi riuscire ad interpretare una eventuale risposta proveniente dall'essere umano.

Da questo banale esempio, si possono delineare alcune necessità di base dell'operatore teurgico:

- Rendersi degno alla comunicazione con le entità alte; purificarsi, mantenendo al contempo una condotta di vita sobria e incentrata alla preghiera costante

- Riuscire a codificare un messaggio/preghiera/richiesta; essere quindi in grado di effettuare apposti rituali e pronunciare formule, codificate nell'ambito di una tradizione di riferimento

- Riuscire ad identificare e decodificare i segni

Quest'ultimo punto potrebbe sembrare secondario, ma è piuttosto importante. L'operatore potrebbe facilmente non cogliere il risultato della sua richiesta, in quanto ottenuta per strade traverse; "le vie del Signore sono infinite". Non ci è dato infatti sapere quali sono i piani del Divino e la nostra linea di ragionamento non è necessariamente la stessa dei piani sottili. La nostra mente ha delle aspettative che molto di rado coincidono con quelli che sono i segni mandati da tali mondi. Al contrario (e questo è un tranello della mente molto comune), l'operatore potrebbe attendersi qualcosa di tangibile (se non addirittura eclatante), qualcosa di facilmente identificabile dai propri sensi, nello spazio e nel tempo del rituale stesso. Tale aspettativa ha il solo scopo di far sprofondata l'operatore in un errore tipico dei principianti, l'ansia da prestazione, che annulla qualsiasi possibilità di operare compiutamente.

Allora di cosa ha bisogno il Teurgo per portare a termine un'operazione magica?

Tanti sono i requisiti; la precisione del rituale è una condizione necessaria, ma tutt'altro che sufficiente, essere in risonanza con i propri pari ed i propri maestri è inoltre necessario, aver ricevuto il crisma fornito dall'iniziazione all'interno di un perimetro tradizionale (possibilmente affine all'operatore stesso), il rispetto delle ore magiche... e si potrebbe andare avanti a lungo. Non è comunque scopo di questa breve riflessione entrare nel dettaglio di tali aspetti; ciò su cui invece si vuole porre l'accento è che nessuno di questi requisiti è determinante, e anche tutti insieme senza la "volontà magica" dell'operatore diventano parte di una messinscena di sicuro effetto scenografico ma di poco valore effettivo.

Tale volontà magica, per essere sviluppata, necessita di un grande lavoro su se stesso da parte dell'operatore. In fondo, lo scopo finale del Teurgo è di innalzare se stesso per assurgere ai piani più sottili, ad imitazione del Cristo, il "Grande Iniziatore del Cristianesimo", come lo definisce

Eliphas Levi nel suo Dogma e Rituale dell'Alta Magia. Così l'atto magico, proprio come un miracolo, è guidato dal livello interiore dell'operatore, il quale necessita di una grande Fede, deve credere e mai esitare, essere totalmente padrone di se stesso, per evitare di invalidare tutti i propri sforzi.

Il controllo di se stesso che viene da una profonda conoscenza del proprio intimo e dei propri limiti serve non soltanto ad innalzare il proprio spirito per cercare di accedere a conoscenze più alte, ma anche per proteggersi qualora si dovesse entrare in contatto con entità che non sono state cercate. O ancora tale conoscenza e controllo di se' sono necessarie per fare in modo che il potere acquisito possa essere gestito correttamente. Il Teurgo deve quindi essere fisicamente, mentalmente, spiritualmente e moralmente pronto, affinché possa guadagnare il potere che cerca, ma, non meno importante, affinché operi con cuore puro, per mettere tale potere al servizio di un bene più grande.



La Passione di Cristo

Janus A:::I::

Gruppo Uriel

Stiamo sicuramente parlando di uno degli avvenimenti più conosciuti del cristianesimo e della religione cattolica, un accadimento senza il quale l'esistenza stessa del cristianesimo non avrebbe senso, fondamento e ragione di esistere, afferendo la Passione alla sua stessa escatologia.

Si tratta di un evento presente, ovviamente, in tutti e tre i vangeli sinottici ed in quello di Giovanni, tradotto e declinato in maniera leggermente diversa a seconda della sensibilità dei redattori evangelici e del messaggio che essi hanno voluto veicolare tramite tale narrazione, ferma restando l'unità di fondo del messaggio stesso: il sacrificio di Nostro Signore Gesù Cristo, offerto per la Redenzione dei nostri peccati. Certamente tale assunzione di responsabilità di colpe altrui, soprattutto se pensiamo che venga posta in essere nientemeno che dalla divinità stessa, rappresenta un unicum dal punto di vista religioso, veicolando un messaggio inaudito fino a quel momento all'interno dello spettro delle religioni pagane; esse infatti avevano un rapporto tra uomo e Divino di natura quasi "necessitante", tale per cui si richiedeva, tramite il rito, il favore delle influenze sottili che in quel momento si ritenevano utili per la riuscita di una determinata azione.

Con il cristianesimo la prospettiva cambia radicalmente, il discorso diventa sotierologico e la posta in gioco più alta, addirittura si parla della salvezza dell'anima; se questo può sicuramente essere vero su di un piano che si potrebbe definire essoterico, su quello esoterico il discorso si fa leggermente differente, visto e considerato che la lettura della Passione acquista una valenza spiccatamente individuale, di percorso iniziatico che, come nell'ermetismo o nell'alchimia, simboleggia l'opera al nero, il nigredo o notte

dell'anima; il primo passo insomma verso un risveglio ed un rinnovamento spirituale che non può che partire dalla morte del vecchio uomo e terminare con la rinascita in corpo di gloria di quello "reintegrato".

E' tanto necessaria questa morte iniziatica quanto dolorosa, visto e considerato che le cosiddette scorie psichiche di cui dobbiamo liberarci lotteranno strenuamente per continuare ad albergare in noi; basti pensare a ciò che scrive Dante Alighieri all'inizio del suo libro e percorso iniziatico intitolato La Divina Commedia, a proposito della selva oscura, simbolo della notte dell'anima in cui si veniva a trovare: "Tanto amara che poco più è morte". Sofferenza dunque come viatico per la liberazione, e prima ancora sonno e confusione, stati in cui Dante si trovava e a cagione dei quali penetra nella selva.

E' più o meno questa, con minime variazioni, la situazione in cui Cristo si trova all'inizio della sua Passione: siamo nel giardino dei Getsemani, ed egli è circondato dal "sonno" dei suoi discepoli, e ricolmo di timore e spavento per quanto Egli presagisce che stia per avvenire. E' questa fase di tribolazione assolutamente necessaria e prodromica dei passaggi successivi, e lo si intuisce già dal nome del luogo in cui viene a trovarsi dopo l'Ultima Cena, il predetto giardino dei Getsemani, magnifico termine di origine aramaica che significa frantoio; e cosa succede all'interno di un frantoio? Dopo aver versato le olive, e attraverso l'azione della macina, avviene una separazione tra il "cuore" dell'oliva stessa, vale a dire l'olio, e le sue restanti parti, principalmente rappresentate dai noccioli; questi vengono letteralmente tritati, macinati e separati dalla parte pura del frutto che poi diventerà olio, e che dal punto di vista rituale

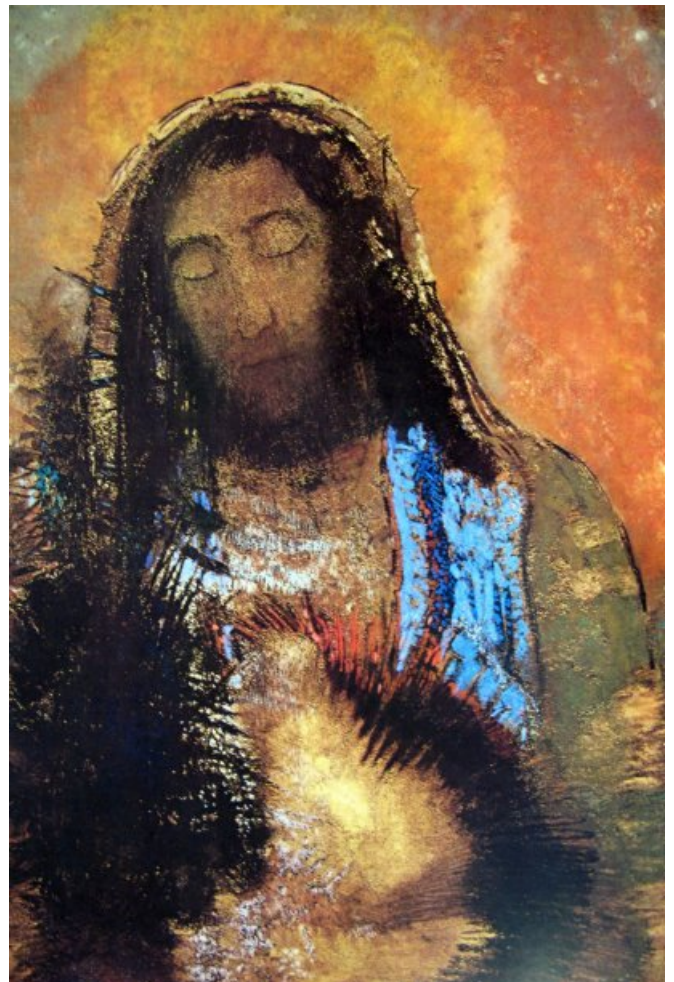
verrà utilizzato nelle unzioni, a lumeggiare tra l'altro lo scorrere delle cose lubrificate, senza intoppi, afferendo quindi anche al significato della promozione della pace. E' infatti sventolando ramoscelli di olivo (e di palma) che Cristo viene accolto dalla folla in Gerusalemme, che con tale dimostrazione lo acclama come mandante divino e portatore di pace (interiore).

Tornando al Getsemani dunque, ritroviamo Gesù al culmine del combattimento con la sua parte "umana", quando chiede al Padre: "Allontana da me questo calice, però sia fatta non la mia, ma la tua volontà". E' la prova più importante che l'uomo deve superare, l'abbandono delle proprie paure, l'accettazione di quanto sta per accadere non inteso in senso passivo, ma come assenso consapevole al sacrificio del proprio ego. Va da sé che il luogo stesso in cui questo combattimento metafisico avviene è assolutamente fondamentale; è in fatti un luogo appartato, un giardino, in cui Cristo si ritira per pregare e meditare, quasi a voler stabilire un recinto sacro interiore all'interno del quale operare scelte che, consapevolmente, andranno ad influenzare tutti gli eventi futuri; mi sovviene che anche nel NVO si insiste molto sulla costruzione di uno spazio sacro interiore, all'interno del quale ritirarsi in momenti di preghiera e meditazione per poi scegliere, liberi dalle costrizioni del mondo profano, chi davvero si vuole essere.

E' impossibile dunque per il male irrompere in questo recinto? Certo che no; Giuda infatti, conoscendo il luogo, vi accede facilmente con degli armati, e la reazione istintiva dell'ego è ben rappresentata da Pietro che aggredisce i soldati con una spada; egli però è prontamente rimesso al suo posto, e l'esposizione al male stesso, tramite l'offerta totale di sé, indica proprio che quel male verrà sconfitto: morto l'ego, l'azione diabolica non avrà più presa. Giuda quindi lo possiamo identificare con quella parte "umana, troppo umana" del nostro essere, quella parte che pur avendo incontrato il proprio maestro spirituale interiore, decide, per attaccamento al mondo, di voltargli le spalle e precludersi ogni possibilità di risalita.

Abbandoniamo ora il Getsemani per considerare un altro momento fondamentale della Passione,

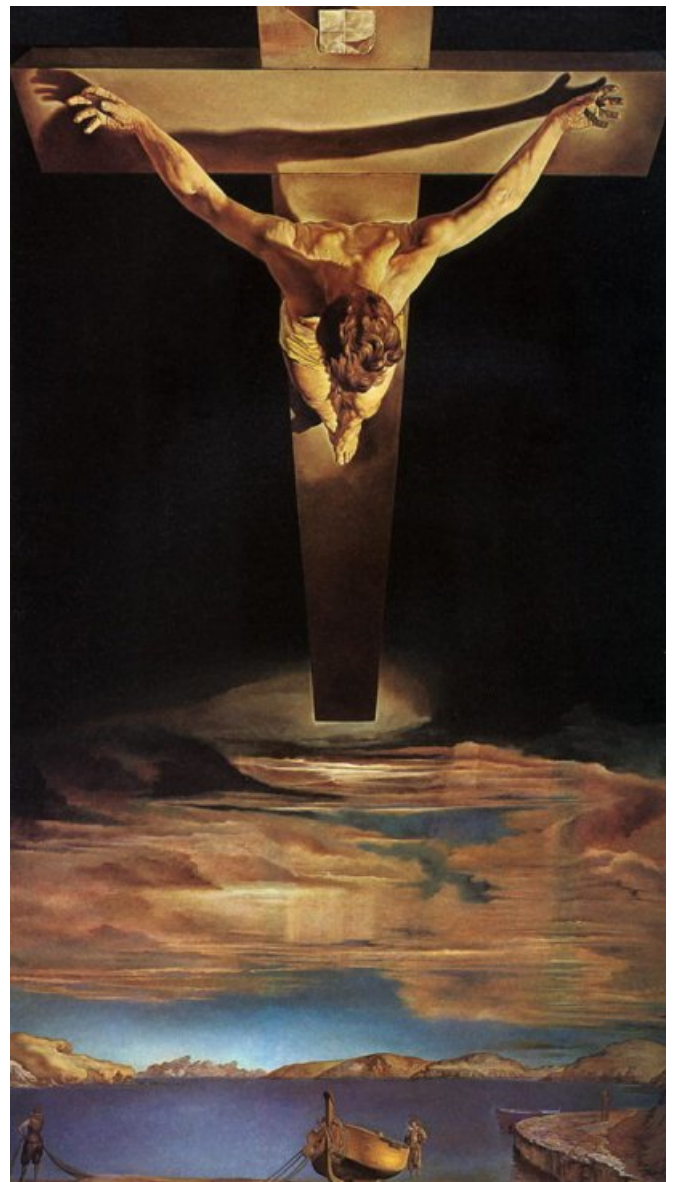
l'incoronazione con la corona di spine. E' noto a chiunque che la corona è simbolo di regalità, situata com'è nella parte più alta della testa; oltre a ricordarci tutti i significati particolari insiti in questa parte del corpo, ci fa intuire che essa in realtà è un ponte, tra la parte più alta dell'essere umano e quanto di più sottile si trova al di sopra di lui; i soldati romani, sapendolo vittima sacrificale, lo dotarono di una corona particolare, fatta di spine, questo perchè nella tradizione romana e greca la corona veniva fatta indossare non solo al re (o al console) ma anche al sacrificatore ed al sacrificato; la corona è fatta di spine in questo caso poichè siamo ancora nella fase della mortificazione dell'io, e le risa e gli scherni che Cristo riceve in quei momenti rientrano, psicologicamente parlando, nelle ferite fisiche e psichiche di cui l'io ha bisogno per realizzare che la sua "corona" di autocompiacimento e desiderio di potenza (come direbbe Paul Sedir) non è nient'altro che una fantasticheria.



Accenniamo ora ad un altro passaggio decisivo, vale a dire il calvario vero e proprio, l'ascensione al Golgota; come tutti sappiamo, quello della crocifissione era un supplizio romano destinato a chi aveva compiuto dei crimini di vario genere e consisteva nell'applicare il cosiddetto "patibolo", vale a dire l'asse orizzontale della croce, sulle spalle del condannato, che avrebbe poi dovuto trasportarlo fino al punto prescelto per l'esecuzione; naturalmente qui il simbolismo è evidente, e consiste nel fatto che Cristo, trasportando la porzione orizzontale della croce (in contrapposizione a quella verticale, che rappresenta l'ascesi e la tensione verso stati superiori e che si trova già fissata al terreno e protende verso l'alto) prende su di sé tutti i peccati dell'umanità, ed in un progressivo percorso di spoliamento dell'io, attraverso tutte le stazioni della via crucis, ascende al punto di incontro con l'axis mundi, il palo verticale, ricomponendo il mistero dei due assi incrociati; non è un caso infatti che l'incontro avvenga su di un monte, luogo per eccellenza di ascesi e di incontro tra forze terrestri e forze più sottili, e non è neppure un caso che il monte si chiami Golgota, vale a dire cranio, parte più alta dell'essere umano e punto di partenza per ogni esperienza di ordine soprasensibile.

Siamo all'atto finale, al sacrificio vero e proprio, la crocifissione dell'Uomo sul Golgota; tale monte diviene spazio sacro per eccellenza, luogo interiore in cui operare la "transustanziazione" e luogo in cui il verbo divino incarnato trova la morte nella sua parte umana. Un ultimo istante prima di spirare, l'anima che si consegna volontariamente al martirio, testimoniata dal quel "Eli Eli Lama Sabactani" (Signore, perchè mi hai abbandonato?) che non è un grido di disperazione ma lucida salmodia dell'inizio del salmo 22, salmo che termina infatti con una lode al Signore; e ad un altro salmo, il 31, dobbiamo riferirci quando ascoltiamo le ultime parole pronunciate da Cristo un attimo prima di spirare: "Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito". Se pensiamo ad un percorso interiore, questo è il suo momento culminante, la distruzione dell'io, la morte di tutte le cantilene interiori, il distacco dell'anima da tutto quanto è

caduco e terrestre; in una frase, il compimento dell'opera al nero; è in questo momento, e solo adesso, che il nostro io nascosto può librarsi più in alto, ascendere, e contemplare la vista di quel corpo martoriato sulla croce, e non disperarsi ma considerarlo per quello che è: un involucro. Tutto ciò che doveva essere compiuto è stato compiuto, reciso ogni legame di identificazione con il mondo, si può contemplare un'ultima volta quindi la discesa nel proprio personale regno degli inferi (come accade a Gesù Cristo nei tre giorni precedenti la risurrezione); ultimo, doloroso passaggio della coscienza verso la saggezza.



Ammissione al Martinismo



Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista non pone, e non intende porre, nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza dei desiderosi di porsi su di un sentiero tradizionale, ma pretende che i suoi associati siano persone in grado di poter lavorare individualmente e collettivamente in modo armonico con gli strumenti e l'insegnamento posti a disposizione. La nostra visione è quella di un percorso maturo, che si rivolge a persone consapevoli dei limiti e delle misure che un sentiero realmente iniziatico impone.

Verrà quindi posta la dovuta attenzione alla capacità dell'individuo di potersi integrare all'interno di una comunità operosa, dove viene richiesto un puntuale impegno nello svolgimento dei riti e nella preparazione dei lavori filosofici.

La nostra docetica e gli strumenti che poniamo a disposizione dell'associando, configurano un percorso di perfezionamento squisitamente legato al simbolismo cristiano. Tale evidenza impone la presenza nell'associato, di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo. Coloro che sono gravati da nodi insoluti nei confronti della religione e coloro che non sono in grado di distinguere fra forma religiosa o forma spirituale è bene che rivolgano altrove il proprio cammino.

E' possibile accedere al Sovrano Ordine Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia.

Essendo richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, che segue l'avvicinarsi delle stagioni e l'alternarsi dei cicli lunari e solari, tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni da parte di coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana. Sussistono altre realtà martiniste, dialettiche e non operative, a cui queste persone potranno rivolgersi e trovare un ambiente in grado di riceverle.

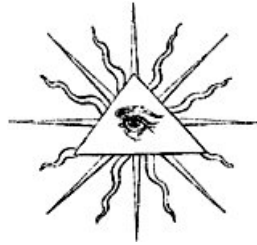
Concludiamo ricordando che da parte nostra non sussiste nessun obbligo nell'associare chiunque bussi alla nostra porta.

Domanda di ammissione: [CLICCA QUI](#)



יהשואה





Fasi lunari, solstizi ed equinozi 2022- Calendario operativo

Fasi della Luna 2022

Fase lunare	Data	Ora	Fase lunare	Data	Ora
Luna nuova	2 gennaio 2022	19:35:49	Primo quarto	7 luglio 2022	04:14:56
Primo quarto	9 gennaio 2022	19:13:20	Luna piena (Superluna)	13 luglio 2022	20:38:06
Luna piena	18 gennaio 2022	00:51:09	Ultimo quarto	20 luglio 2022	16:19:23
Ultimo quarto	25 gennaio 2022	14:42:58	Luna nuova	28 luglio 2022	19:55:26
Luna nuova	1 febbraio 2022	06:49:10	Primo quarto	5 agosto 2022	13:07:31
Primo quarto	8 febbraio 2022	14:51:53	Luna piena	12 agosto 2022	03:36:03
Luna piena	16 febbraio 2022	17:59:41	Ultimo quarto	19 agosto 2022	06:36:34
Ultimo quarto	23 febbraio 2022	23:34:32	Luna nuova	27 agosto 2022	10:16:55
Luna nuova	2 marzo 2022	18:38:16	Primo quarto	3 settembre 2022	20:08:50
Primo quarto	10 marzo 2022	11:46:24	Luna piena	10 settembre 2022	11:58:51
Luna piena	18 marzo 2022	08:20:37	Ultimo quarto	17 settembre 2022	23:52:17
Ultimo quarto	25 marzo 2022	06:39:24	Luna nuova	25 settembre 2022	23:54:04
Luna nuova	1 aprile 2022	08:27:39	Primo quarto	3 ottobre 2022	02:15:26
Primo quarto	9 aprile 2022	08:48:25	Luna piena	9 ottobre 2022	22:54:41
Luna piena	16 aprile 2022	20:57:32	Ultimo quarto	17 ottobre 2022	19:16:03
Ultimo quarto	23 aprile 2022	13:58:14	Luna nuova	25 ottobre 2022	12:48:20
Luna nuova	30 aprile 2022	22:30:44	Primo quarto	1 novembre 2022	07:38:53
Primo quarto	9 maggio 2022	02:22:13	Luna piena	8 novembre 2022	12:02:46
Luna piena	16 maggio 2022	06:15:52	Ultimo quarto	16 novembre 2022	14:29:29
Ultimo quarto	22 maggio 2022	20:44:34	Luna nuova	23 novembre 2022	23:57:21
Luna nuova	30 maggio 2022	13:32:11	Primo quarto	30 novembre 2022	15:38:32
Primo quarto	7 giugno 2022	16:49:12	Luna piena	8 dicembre 2022	05:09:48
Luna piena (Superluna)	14 giugno 2022	13:52:37	Ultimo quarto	16 dicembre 2022	09:59:27
Ultimo quarto	21 giugno 2022	05:11:53	Luna nuova	23 dicembre 2022	11:17:56
Luna nuova	29 giugno 2022	04:53:25	Primo quarto	30 dicembre 2022	02:22:13

